

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

ANNO XXIII - 1977 - MAGGIO
un fascicolo lire millecinquecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 5

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO

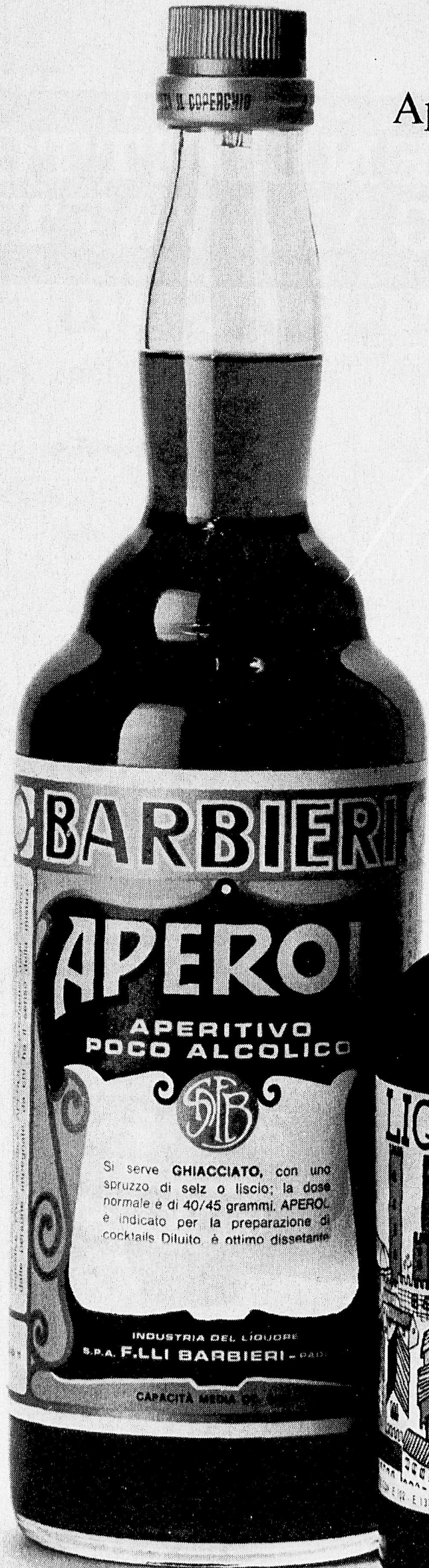


PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

DP
135

51

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico

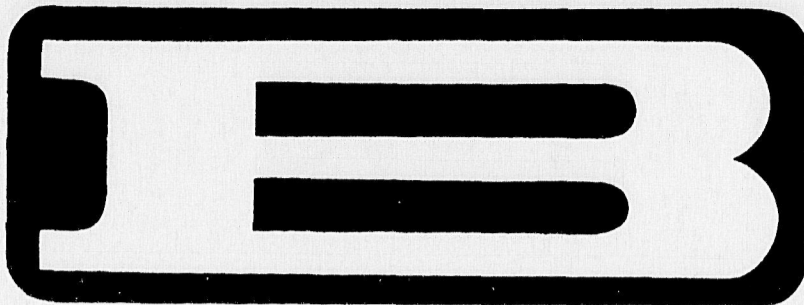


S.p.A. F.lli BARBIERI
Padova



S. Antonio
liquore d'erbe
di antica ricetta

MUSEO CIVICO DI PADOVA



GRANDI VIVAI
BENEDETTO
SGARAVATTI
SAONARA (PADOVA)

SEDE: 35020 SAONARA (Padova) - Tlx 43199 BENSGA - Tel. (049) 640555 r.a.
Casella Post. N. 9 - ✉ BENSGARAVATTI-SAONARA - C.C.P. 9/25343

FILIALI

00191 ROMA
Via Cassia, 344
Tel. (06) 324258 - 324138

51100 PISTOIA
Via Bonellina, 49
Tel. (0573) 380276

09100 CAGLIARI
Vivaio Capoterra
14° Km. SS n. 195
Tel. (070) 71925

35031 ABANO
Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. (049) 710567

34014 TRIESTE
Parco di Miramare
Tel. (040) 224177

07021 COSTA SMERALDA
Ufficio Porto Cervo
Tel. (0789) 92113



La
General Motors
presenta
le nuove
generazioni

OPEL ASCONA 1200-1600 cc.

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

**Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300**

**Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO**

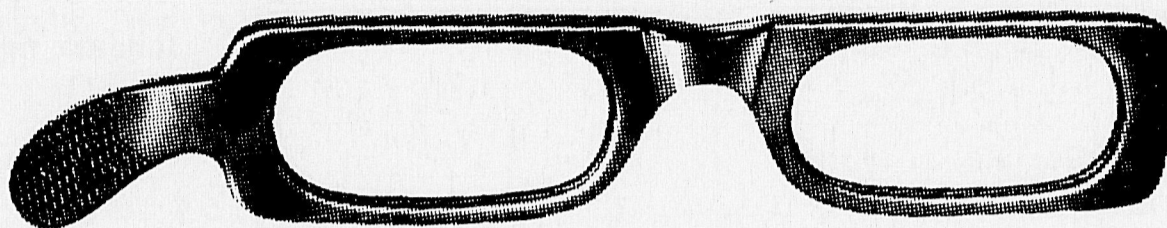
42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 P A D O V A - Via S. Francesco, 52 - Tel. 26.786

AL
VOSTRO
SERVIZIO

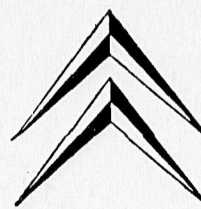


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIII (nuova serie)

MAGGIO 1977

NUMERO 5

SOMMARIO

- | | | | |
|---|--------|---|---------|
| GIUSEPPE BIASUZ - G. Zanella ed una versione dell'Inno nazionale austriaco | pag. 3 | PAOLO GASPARINI - Compendio di notizie sulla Chiesa S. Martino di Piove di Sacco (II) | pag. 26 |
| ENNIO CONCINA - Tra Armèe d'Italie e Restaurazione | » 7 | <i>Vetrinetta</i> - Fasolo - Fascismo e antifascismo - Volumi padovani | » 31 |
| GIOVANNI LUGARESÌ - La famiglia Colbachiini fonde bronzi dal 1745 | » 15 | V. Z. - Guido Pallaro | » 33 |
| GISLA FRANCESCHETTO - I primi bilanci comunali in campagna 160 anni fa | » 19 | <i>Notiziario</i> | » 34 |
| PIER LUIGI FANTELLI - Nel 1793 a Padova: Luigi Lanzi e il suo taccuino di viaggio (I) | » 22 | <i>Briciole</i> - Bagni termali a Battaglia | » 36 |

IN COPERTINA: Le cupole e il convento del Santo (Foto Toma).

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Esteri	20.000

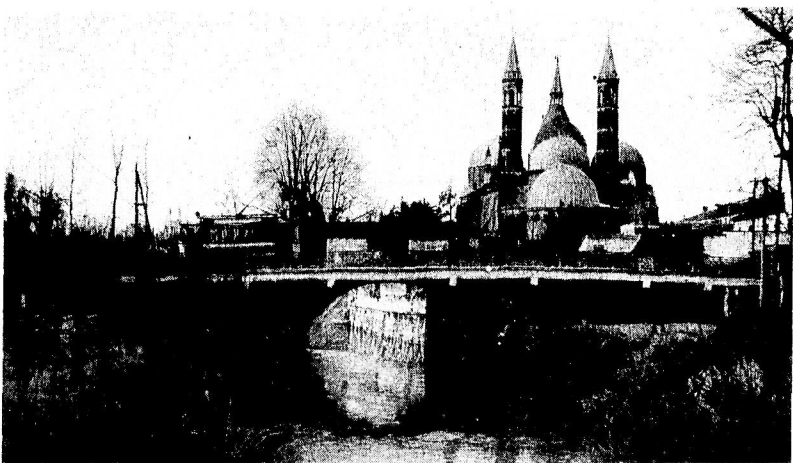
In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-
nato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S.
Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente,
A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P.L. Fantelli,
D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G.
Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin,
A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini,
M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato,
L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi,
A.M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi,
G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti,
M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto,
G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Pro-
sdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè,
G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Se-
menzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Uni-
verso, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin,
M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento: Pontecorvo

Giacomo Zanella ed una sua versione dell'Inno nazionale austriaco

Il fascicolo luglio-settembre 1976 della «Rivista storica del Risorgimento», pubblica un interessante articolo, coll'appendice di alcuni documenti inediti, su «Giacomo Zanella e l'Austria»,⁽¹⁾ nel quale, pur riconoscendo gli schietti sentimenti di italianità del poeta, si rileva anche qualche sua debolezza, manifestata nel periodo dopo la sua dimissione dall'insegnamento nel Seminario vicentino, impostagli dal governo austriaco nel 1853.

Vicenza era caduta, dopo l'eroica resistenza alle truppe austriache sul monte Berico del 10 giugno 1848.

All'opposizione e alla resistenza all'Austria non era rimasta estranea una parte del clero vicentino, con a capo il vescovo Mons. Cappellari e sacerdoti, quali don Giuseppe Fogazzaro, zio del futuro romanziere, e don Giovanni Rossi, che avevano fatto parte del Comitato provvisorio cittadino ed erano stati perciò rimossi dall'insegnamento. Il governo austriaco non dimenticò quella «malaugurata partecipazione» del clero ed appuntò particolarmente la sua vigilanza sul Seminario, considerato «palestra di idee antiaustriache». Tra i professori di questo Istituto maggiormente compromessi era l'ab. Giacomo Zanella, insegnante di filosofia e di lettere, che aveva calorosamente aderito al moto insurrezionale quarantottesco e che, tra l'altro, in una predica tenuta in quell'anno nella chiesa parrocchiale di S. Caterina di Vicenza «aveva detto parole imprudenti nello spirito del tempo», con palesi allusioni alla rivolta di Milano.

Che la polizia austriaca continuasse a sospettare e a vigilare costantemente sul Seminario è prova la per-

quisizione, che essa compì nella stanza dello Zanella nel 1850, senza però alcun risultato, perché egli riuscì con accorgimento a far sparire un gruppo di poesie patriottiche, che gli avrebbero procurato l'incriminazione.⁽²⁾ Due anni dopo, lo stesso maresciallo Radetzky interveniva in un rapporto al luogotenente Taggenburg di Venezia, dichiarando che gli era motivo di grave e giusta «apprensione» lo stato del Seminario vescovile di Vicenza, tanto dal lato della disciplina e della moralità, quanto dei principi politici, che vi si professavano.⁽³⁾ La gravità delle accuse e l'autorità di colui che le formulava, indussero il luogotenente a disporre una inchiesta immediata, dandone l'incarico al delegato provinciale di Vicenza, Vincenzo Piombazzi. Questi che intese di che tenore si desiderasse la risposta, confermò i rilievi e le accuse, asserendo che il Vescovo, prima di nominare i professori del Seminario, avrebbe dovuto assumere informazioni presso le autorità di polizia e che, ad ogni modo, ora dovevano immediatamente essere allontanati dall'Istituto i due professori più compromessi, e cioè l'ab. Zanella e l'ab. Dalla Valle.

A tale comunicazione il vescovo Mons. Cappellari rispose che al rilievo sulla disciplina e la morale del Seminario s'era già provveduto; che però non riteneva motivato il provvedimento di dimissione dei due sacerdoti, professori coscienziosi e valenti che, dopo «la sbandata» del '48, erano stati, come tutti gli altri, «subordinati sempre all'autorità del Governo». La posizione, già così delicata dei due professori, si aggravò poi ulteriormente, in seguito ad un episodio in sè

insignificante, ma al quale si volle dare un colore politico.⁽⁴⁾ Nell'agosto di quell'anno '52, lo Zanella e il Dalla Valle avevano partecipato, con una decina di altri sacerdoti, ad un pranzo in onore del parroco di Gambellara, già loro collega di insegnamento nel Seminario. Pare che nell'allegria del banchetto, uno dei partecipanti avesse intonato un canto patriottico. L'episodio venne presto a conoscenza della polizia, che fece arrestare il parroco. Ma, mentre questi poco dopo veniva rilasciato, per lo Zanella e il Dalla Valle, la situazione si aggravò.

Venne rilevato a loro carico che si trattava di due "individui" che, «al momento della rivoluzione del '48, avevano rivelato tendenze contrarie al legittimo ordine di cose». A questo punto lo Zanella, per non procurare altre noie al suo vescovo e forse anche per giovare al collega Dalla Valle, di lui più anziano, ritenne opportuno dimettersi dall'insegnamento.⁽⁵⁾

Tuttavia, anche dopo la sua uscita dal Seminario, il sospetto e la vigilanza della polizia non si allentarono. Ne è prova il fatto che avendo lo Zanella nel '54 accettato l'incarico di insegnamento privato ad un giovinetto di famiglia amica, il co. Antonio da Porto, l'autorità austriaca gli impose l'immediata rinuncia all'incarico, considerandolo persona «di sentimenti e di linea politica riprovevoli ed avversi al governo». Tale avversione al poeta durò così tenace che ancora tre anni più tardi (14 gennaio 1857), la gendarmeria di Padova, richiamandosi a quel divieto, definiva lo Zanella «uomo di modi orgogliosi e rozzi, pieno di superbia e di presunzione, e dagli stessi sacerdoti più anziani ed autorevoli tenuto in scarsissima considerazione (*nicht respectiert*)».⁽⁶⁾

A questo punto dell'articolo, che abbiamo cercato di esporre fedelmente nelle sue linee generali, troviamo inaspettatamente una notizia che ci sorprende e che ha dato motivo allo studioso di esprimere un giudizio piuttosto severo sul comportamento politico dello Zanella negli anni seguenti alla sua rinuncia all'insegnamento nel Seminario. Il giudizio è così espresso: «Lo Zanella, che nel 1848 si era mostrato ostile all'Austria, limitò poi moltissimo la sua ostilità, scendendo anche a compromessi poco dignitosi e dimostrando un atteggiamento poco lineare».⁽⁷⁾ Le circostanze che motivano questo giudizio sono le seguenti. Nel maggio del 1854 lo Zanella aveva inviato alla Luogotenenza di Venezia una istanza (di cui non si ha il testo) nella quale chiedeva la restituzione all'insegnamento nel Seminario e la facoltà di presentarsi agli esami per l'abilitazione ad insegnare anche nelle pubbliche scuole. Non avendo ricevuto alcuna risposta, il poeta s'era presentato personalmente a Venezia al luogotenente Taggenburg che, pur avendolo ricevuto con molta cortesia, gli fece solo vaghe promesse e gli tacque

d'aver chiesto nuove informazioni alla polizia a suo riguardo e proprio in seguito a quella sua istanza.

Più di un anno e mezzo più tardi, non avendo avuto ancora notizia sull'esito della pratica, lo Zanella in data 15 ottobre 1855, ne sollecitava risposta, inviando al Cancelliere della Luogotenenza una lettera, della quale credo opportuno riportare una parte, nella stesura originale.

Ricordata la precedente istanza e il colloquio col Taggenburg, aggiungeva: «Speravo che mi sarebbe giovato l'aver più volte palesato i miei sentimenti di devozione verso l'I.R. Governo, ed in un Programma di studio che qui unisco, stampato fin dal 1853 e con la versione dell'Inno Nazionale, onde cotesta I. R. Luogotenenza mi dichiarava il suo aggradimento, con lettera comunicatami da questa Delegazione di Vicenza, il 28 dicembre 1854: ma tutte queste mie speranze furono finora deluse. A Lei dunque mi rivolgo, Signor Conte, onde Ella si compiaccia dare evasione ad una pendenza, che tiene sospesi non solo i miei studi, ma tutto il tenore della mia vita. Se Ella volesse chiedere notizie di me a questo Ordinariato, io confido che molto si chiarirebbero le cose in mio conto. Grazie».⁽⁸⁾

Frattanto, mentre cioè era in corso questo scambio di corrispondenza, la Direzione generale di polizia di Venezia aveva risposto alla richiesta d'informazioni del Taggenburg sulla condotta del poeta, ridimensionando notevolmente la sua «compromissione» del '48 e riducendola in sostanza alle parole della predica di S. Giustina. «Tutto finisce lì», concludeva il rapporto della polizia.

Non fa tuttavia meraviglia se, anche dopo ricevute le succitate informazioni, nel loro complesso, rassicuranti, la burocrazia procedesse con lentezza e guardinga.

La comunicazione che lo riabilitava, concedendogli la facoltà di presentare domanda agli esami di abilitazione all'insegnamento nelle pubbliche scuole, giunse allo Zanella solo nella primavera del 1856. Lo si ricava dagli atti d'ufficio conservati nell'Archivio storico dell'Università di Padova.⁽⁹⁾ La Commissione esaminatrice costituitasi presso l'Università, nell'agosto del '56 aveva già fatto pervenire allo Zanella i due «quesiti» di italiano e latino, ch'egli avrebbe dovuto svolgere privatamente, nel tempo di sei ad otto settimane, prima delle due prove scritte da svolgere nella sede universitaria «colla guardia», dei professori della Commissione. Le due prove ebbero luogo il 23 e il 24 aprile '57, rispettivamente per l'italiano e per il latino. Ne consegue che è inesatta l'informazione, data per primo dal Lampertico⁽¹⁰⁾ e ripetuta quindi dagli altri biografi, che lo Zanella avesse ottenuto la riabilitazio-



G. Zanella

ne politica, grazie anche al patrocinio de' due suoi nobili amici, il co. Andrea Cittadella Vigodarzere padovano e il vicentino co. Giuseppe Valmarana, rispettivamente maggiordomo dell'arciduchessa Carlotta e segretario dell'arciduca Massimiliano. Come è noto, l'arciduca Massimiliano assunse il governo del Lombardo-Veneto nel 1857 e iniziò pertanto la sua opera moderatrice di conciliazione, quando già il poeta godeva i benefici della riabilitazione.

Non è da escludere però l'interessamento dei due gentiluomini a favore dell'amico poeta, anche prima della venuta di Massimiliano, data la loro notevole influenza di consiglieri presso il governo austriaco. Ad ogni modo si tratta di particolari di scarso rilievo, che non modificano di molto quanto già si sapeva.

Superate brillantemente le prove d'esame, nel novembre 1857 lo Zanella venne nominato professore nel Ginnasio-liceale «Marco Foscarini», di Venezia. Trasferito l'anno dopo al liceo di Vicenza, dove per un biennio esercitò anche le funzioni di direttore, nel gennaio 1862 fu trasferito a Padova, alla direzione del Ginnasio liceale di S. Stefano (odierno «Tito Livio»). Il successivo 19 febbraio, prestava a Venezia il cosiddetto «giuramento di servizio», nelle mani del luogotenente ed assumeva con quest'atto la direzione ufficiale dell'Istituto.

Ciò premesso, veniamo ad un breve esame dei mo-

tivi che, secondo l'egregio autore dell'articolo, giustificherebbero alcuni dubbi circa la linearità dell'atteggiamento politico dello Zanella dopo il 1853, inducendolo ad esprimere «servili elogi» alla politica scolastica del governo austriaco e a presentare una compiacente versione dell'*Inno Nazionale austriaco*, per ottenerne il favore.⁽¹¹⁾

Nella solenne chiusura dell'anno scolastico nel Seminario di Vicenza, il 29 luglio 1853, lo Zanella lesse e poi fece stampare un discorso, intitolato: *Della filologia classica*,⁽¹²⁾ ove «tocca con lode del nuovo metodo introdotto negli studi dall'I.R. Governo austriaco», come egli stesso scriveva nel «*curriculum studiorum*», presentato alla Commissione universitaria per l'abilitazione all'insegnamento, allegando copia dell'opuscolo. Il tema gli era stato suggerito dal *Piano di studi*, emanato dal governo austriaco nel 1850 e messo in vigore in tutte le scuole del Lombardo-Veneto.⁽¹³⁾

Anziché indugiare in osservazioni personali, preferiamo lasciare al lettore il giudizio sui due passi (p. 6 e p. 21 dell'opuscolo), nei quali lo Zanella faceva cenno diretto al Piano di studi, recentemente in vigore.

Ai pericoli, egli osservava, di un insegnamento pedantesco, che minacciava di soffocare la serena intelligenza dei giovanetti, «facevasi novellamente incontro la provvidenza del Governo, proponendo per i Ginnasi liceali un nuovo Piano di studi nel quale le rigorose discipline, sapientemente intrecciandosi colle umane lettere, danno ferma speranza di vedere le menti ricondotte nella sintesi primitiva del vero sapere. Pare tuttavia a molti che nel nuovo metodo troppo tempo si desse allo studio del latino e del greco, con danno di qualche più utile disciplina, secondo quella volgare opinione che l'acquisto di una lingua morta sia grossa fatica da non cavarne degno frutto come, con francese leggerezza, aveva giudicato Cartesio, che conoscere il latino era sapere quanto la fantesca di Cicerone». (p. 6) Il resto del discorso si svolgeva, interamente, senza il più piccolo accenno o digressione non aderenti al tema filologico, e si chiudeva coll'augurio che l'Italia negli studi filologici ripigliasse quel vanto che le avevano dato i Ficini, i Vettori, i Manuzi e che purtroppo da molto tempo le era stato rapito da altre nazioni europee. «Così, concludeva verrà nuovo splendore alla patria e coronate di buon esito saranno le cure del Governo, che con tanta sollecitudine intende a ridestare tra noi l'amore quasi spento degli ottimi studi». (p. 21). Queste moderatissime parole di lode vennero levate dall'autore quando il discorso fu ripubblicato negli *Scritti varii* (1877), non perché richiamassero lodi, che conveniva tacere, ma

perché superflue nel nuovo contesto del volume.

Ritengo pertanto che non si possa muovere alcun appunto allo Zanella per quanto detto in questo discorso, a meno che non si voglia fare il processo alle intenzioni, asserendo che la sua colpa fu proprio la scelta d'un tema, che comportava un riconoscimento positivo della politica scolastica del governo austriaco.

Non così netto invece pare anche a noi l'atteggiamento tenuto in seguito dal poeta.

Egli si adoperò allora con molta assiduità per essere riammesso nel Seminario: l'insegnamento gli dava i mezzi per una vita dignitosa e rispondente alla sua vocazione di maestro e gli offriva la quiete necessaria ai suoi studi. Era questa una legittima aspirazione. Non si può tuttavia disconoscere che nell'adoperarsi a tal fine, egli talvolta non abbia ceduto all'opportunità del momento, sia «palesando ripetutamente», come egli stesso rileva nella sua istanza, i suoi sentimenti di devozione all'I.R. Governo, sia commettendo la debolezza di presentare all'Autorità governativa l'omaggio di una versione dell'Inno Nazionale austriaco.⁽¹⁴⁾ Confessiamo che anche noi avremmo desiderato che il poeta si fosse dimostrato più fermo e meno disposto a simili professioni di omaggio, senza per questo troppo scandalizzarci e gridargli la croce addosso. La sua fu senza dubbio una debolezza, e si potrebbe anche osservare che altri in quel tempo, per rimanere fedeli alle loro idealità, andarono incontro ad umiliazioni, a sofferenze, al carcere e all'esilio. Ma fu una nobilissima minoranza: i più si piegarono o si adattarono alle circostanze. Avremmo preferito, ripetiamo, che lo Zanella non fosse tra questi, ma lo scusiamo, ricordando che «sono quei benedetti affari che imbroglia gli affetti», secondo la famosa e sapiente sentenza manzoniana.

Ma perché non sembri che noi siamo troppo indulgenti col poeta e vogliamo scusarlo ad ogni costo, diremo che non siamo d'accordo con coloro che mettono nel conto del patriottismo dello Zanella anche il suo discorso⁽¹⁵⁾ del novembre del 1866, per i caduti del Risorgimento, nel quale egli disse severe parole contro i suoi confratelli sacerdoti che, per amore del quieto vivere, s'erano passivamente adattati al governo austriaco. Con maliziosa petulanza si potrebbe osservare che nel novembre del '66 gli austriaci, per fortuna, erano già fuori d'Italia e non più in grado di nuocere, e che neppure lui, Zanella era stato del tutto «vergin di servo encomio». Ma in quel momento il buon poeta non pensava certo che dopo il sonno di più di un secolo, la diligenza di un dotto studioso, avrebbe esumato dalla polvere degli archivi il ricordo di quella malaugurata *versione*.⁽¹⁶⁾

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) GIANNI A. CISOTTO, *Giacomo Zanella e l'Austria*. Rassegna storica del Risorgimento, lugl.-sett. 1976 pp. 304-322.

(2) Una di queste poesie patriottiche, indirizzata a Fedele Lampertico e composta nel novembre del 1848, conteneva questi fieri accenti contro l'Austria: «*Fuggente l'Austriaco / D'un ultimo sguardo / Saluta dal Brennero / Il cielo lombardo. / Sul doppio suo pelago / Si asside regina / La donna latina*».

(3) G. A. CISOTTO, *a. c.*, p. 309.

(4) G. A. CISOTTO, *a. c.*, p. 311.

(5) E' questa, tra altre, l'opinione di E. JANNI nell'articolo *Zanella*, pubblicato in *Studi in onore di F. M. Mistrorigo*, Vicenza, 1958, pp. 517-534.

(6) G. A. CISOTTO, *a. c.* Appendice: Documenti, 2, p. 320.

(7) G. A. CISOTTO, *a. c.*, p. 317.

(8) G. A. CISOTTO, *a. c.*, Appendice, Documenti 1, pp. 319-20.

(9) Arch. storico Università di Padova - Fascicolo: G. ZANELLA - Contiene i 4 elaborati scritti zanelliani e la relazione dell'ab. prof. Canal sull'esito degli esami. Il Cisotto (p. 318) osserva che lo Z. dovette attendere ancora due anni, prima di poter vedere accolta la sua richiesta, poiché solo il 20 maggio 1857 il luogotenente Taggenburg comunicava alla Delegazione di Vicenza e al Vescovo che il poeta poteva venire «riammesso all'insegnamento di cotesto Seminario vescovile». Questa comunicazione non esclude tuttavia la precedente del 1856, che autorizzava lo Z. a presentarsi agli esami pubblici presso l'Università di Padova.

(10) F. LAMPERTICO, *Giacomo Zanella*, Vicenza, 1903.

(11) G. A. CISOTTO, *a. c.*, p. 317, Nota 74.

(12) G. ZANELLA, *Della filologia classica*, Vicenza, 1853.

(13) Il titolo completo era: *Progetto di un piano d'informazione dei Ginnasi e delle scuole tecniche nell'Impero austriaco*, Vienna, 1850.

(14) Di questa versione non vi è traccia nella bibliografia né tra le carte zanelliane, giacché, ovviamente, l'autore non la dette alle stampe né la fece conoscere agli amici.

(15) G. ZANELLA, *Discorso nelle solenni esequie pei caduti del Risorgimento*, Vicenza, 1866, riportato anche in *Scritti varii* (1877).

(16) In un rapporto, che il 6 agosto 1866 il direttore Zanella inviava a S. Ecc. il Regio Commissario per la città e provincia di Padova, marchese Gioacchino Pepoli, che glielo aveva richiesto, egli precisava quali fossero le principali differenze tra le istruzioni italiane di studi e il citato Piano austriaco, e chiudeva augurandosi che le nuove istruzioni del governo italiano fossero più delle austriache «conformi al genio italiano».

Dallo stesso rapporto si rileva che le lezioni nel ginnasio-liceo di S. Stefano, in seguito agli eventi, s'erano chiuse l'11 luglio '66, alla vigilia della partenza delle autorità austriache. Pochi giorni dopo, ottenuta la facoltà a riaprire il Ginnasio, si ultimava l'anno scolastico, secondo il metodo con cui s'era incominciato, cioè quello austriaco. Gli esami di maturità ebbero inizio l'8 agosto e il regio commissario eletto a presiederli fu l'ab. Antonio Rivato, professore di filosofia nell'Università e già direttore per qualche anno del liceo di S. Stefano, prima della nomina dello Zanella. Finiti gli esami, si fece la solenne distribuzione dei premi, coll'intervento delle autorità regie e municipali. Questo interessante rapporto dello Zanella è tuttora inedito.

Tra armée d'Italie e restaurazione

A riconnettersi a qualche nota già apparsa in questa sede, c'è da tornare un momento con nuovi documenti e qualche osservazione alla collocazione di Giuseppe Jappelli durante la parentesi del Regno Italico.

Di notevole interesse si mostra infatti, dapprima, uno stralcio, reperito in copia, dei ruoli dello Stato Maggiore dell'Armata d'Italia all'aprile del 1809,⁽¹⁾ quale appunto qui lo si riporta:

«*Etat Major Général de l'Armée d'Italie
Officiers des Ponts, et Chaussées
attachés à l'état major Général.*

M. Sanfermo	<i>Ingénieur en chef de première classe</i>	colonel
Boni	<i>Ingénieur de 1^e classe</i>	capitaine
Japelli Foscarini	} <i>Ingénieurs de 2^e classe</i>	Lieutenants en 1 ^e
Corradini Milanovich Modulo		

Se qualche interrogativo ci si era posto sul rapporto tra Giuseppe Jappelli, il cognato Foscarini ed il Sanfermo,⁽²⁾ attraverso la fonte appena citata è possibile giungere a chiarimenti a certo livello conclusivi.

È Marc'Antonio Sanfermo, ingegnere in capo sin dal 16 giugno 1807 del Corpo Reale di Acque e Strade⁽³⁾ — istituito, peraltro, il 6 maggio 1806⁽⁴⁾ — presso il Dipartimento Brenta (e figlio di quel Rocco che nel Regno italico è Consigliere di Stato dal 4 settembre 1806⁽⁵⁾) a risultare, per intanto, l'ufficiale di grado più elevato di quel gruppo d'ingegneri addetti allo Stato Maggiore per i quali, con notevole probabilità, sarà non casuale la circostanza di risultare collegati largamente dal fatto di provenire in prevalenza da servizio civile nel Dipartimento Brenta.

Sul capitano Boni dubbi non possono sussistere: deve trattarsi senz'altro di quel Giovanni Antonio, ingegnere di prima classe, che al 1813 risulterà addetto a lavori riguardanti Brenta e Bacchiglione⁽⁶⁾.

Se non è identificabile sino ad ora il Modulo, nel Corradini, più forse che il Silvestro *aspirante* nel Dipartimento Brenta il 21 dicembre 1810, è da vedere un Vincenzo, che sotto la stessa data viene nominato ingegnere di seconda classe presso il Dipartimento dell'Adriatico.⁽⁷⁾

Il Milanovich, quindi, è senza dubbio ancora un *aspirante* del Dipartimento Brenta che già prima del 1812 avrebbe abbandonato il servizio, ma doveva restare in qualche rapporto con il Sanfermo;⁽⁸⁾ tutt'altra persona, dunque, da quell'Antonio Milanovich, ingegnere di seconda classe, che ci è noto come contemporaneamente attivo nel Dipartimento Basso Po, subordinato all'ingegnere in capo Francesco Medin

responsabile del Polesine di Rovigo.⁽⁹⁾ Per cui, non esitiamo, a tal punto, a proposito del Foscarini, ad escludere l'ipotesi d'una sua identificazione con il Vincenti addetto alla Prefettura dell'Adriatico, per riconoscervi quel Marino,⁽¹⁰⁾ appunto ingegnere di seconda classe, che da un rapporto del 1812 del secondo ingegnere in capo del Dipartimento Brenta, il Letter, risulta addetto giusto al *riparto* del Sanfermo, insieme con lo Jappelli, dunque.⁽¹¹⁾

Secondo ogni evidenza, come s'accennava, una comunanza di posizione politica e probabilmente di atteggiamento culturale dovrà essere sottintesa a caratterizzare un gruppo in fondo così omogeneo come quello che s'è identificato e che in forza di simili considerazioni si mostrerebbe opportuno mettere più rigorosamente a fuoco in dimensione collettiva.

Non giungerà inaspettato, per ciò, il notare come la perdita della cittadinanza, al momento del crollo napoleonico, che colpisce lo Jappelli, secondo quanto veniva ricordato in questa stessa sede,⁽¹²⁾ non sia per questi che condividere la sorte del Sanfermo, cui dalla nuova autorità austriaca era imputato, segnatamente, l'esser stato compagno ad Eugenio di Beauharnais sino all'esilio presso Massimiliano di Baviera.⁽¹³⁾

Esatta prosecuzione di tutto ciò viene ad essere, quindi, con i primi tempi della restaurazione, la condizione, per Giuseppe Jappelli, di sorvegliato di polizia, che non solo è certa al 1816, quando la misura viene applicata su precisa richiesta governativa all'I.R. Direzione Generale di Polizia, ma aveva avuto precedenti «*anche in passato*», come s'esprime il documento, indubbiamente per motivi vari ed ora (1816) anche occasionali, ma fondamentalmente a cagione di quel suo fare «*ben spesso anche travvedere i sentimenti di perversa politica dai quali sembra animato*».⁽¹⁴⁾ Fatto che indubbiamente dovrebbe collocarlo assai vicino agli ambienti veneti d'un *partito francese*.

Benché riabilitato nel 1826 sul piano della condotta politica, quanto alla passata appartenenza alla massoneria,⁽¹⁵⁾ sarà da notare come non ostante tutto Giuseppe Jappelli resti a lungo persona sospettabile se ancora nel dicembre del 1831 — sono recentissimi i moti d'Emilia — in occasione d'un suo progetto di viaggio a Parma su cui si tornerà poco oltre, rammentandolo come «*individuo che in altri tempi si dimostrò alquanto esaltato in politica*» oltre che ex-massone, si avvertiva la necessità di prevenire le autorità del Ducato «*per l'opportuna sorveglianza*».⁽¹⁶⁾

È dunque alla fine dello stesso decennio, e dopo che negli archivi governativi una volta ancora il suo nome compare «*per assoluzione della macchia d'esser*

stato massone» (1834), che lo si potrà considerare persona sicura: «*di prudente contegno anco in linea politica*».⁽¹⁷⁾

Ritornando, dopo il breve *excursus*, al secondo decennio dell'ottocento, lo Jappelli veniva a trovarsi al centro, nel 1816, d'una situazione personale che alla luce di nuovi documenti appare indubbiamente complessa.

Reduce dalla notorietà conseguita a seguito del ben noto allestimento dell'anno precedente in occasione della visita imperiale, faceva ora mediare allo zio Filippo, Vicario Generale Diocesano di Treviso, una sua istanza al governatore delle province venete conte di Goess⁽¹⁸⁾ onde ottenere la promozione ad ingegnere in capo all'Adige, rammentando, a motivazione, una «*lunga, ed elaborata sua esperienza in quel riparto*», documentabile, per ora, con la certezza della sua responsabilità nei confronti della linea dell'Adige nel 1812, alle dipendenze del Sanfermo.⁽¹⁹⁾

Ed in effetti ci si moveva, il 14 giugno 1816, da parte dell'autorità superiore, in questo senso.⁽²⁰⁾

All'incirca contemporaneamente, tuttavia, lo raggiungeva quell'inatteso ordine di trasferimento alla provincia di Udine ch'egli riteneva (e lo si veda tra i documenti qui editi⁽²¹⁾) originato da trame tutt'altro che oscure nei suoi confronti, ma l'autorità, al contrario, gli sottolineava come avente «*anzi per oggetto di preparare il più facile suo avanzamento*».⁽²²⁾

Di qui gli interventi a vari livelli, e con esito infine positivo, avverso il provvedimento da parte dell'architetto, del tutto restio ad abbandonare gli ambienti padovani, terreno oggettivo di una profonda esperienza maturata, ma, pur anche, riferimento preciso per una committenza privata che già gli si andava aprendo.

Ora, è da una supplica indirizzata all'Arciduca Ranieri esattamente in queste circostanze⁽²³⁾ che si crea l'occasione d'una inedita *posizione* autografa delle sue attività in corso,⁽²⁴⁾ che riveste indubbio interesse:

«ELENCO DEI PROGETTI IN CORSO DELL'INGEGNERE JAPPELLI:

- *Topografia fisico-stattistica della Provincia - alla metà del lavoro.*
- *Flora patavina - non vi rimane più che da scrivere l'uso delle Piante.*
- *Orittologia Euganea - appena incominciata.*
- *Storia del corso dei fiumi per la Provincia, desunta dalle terrestri strattificazioni, e dai monumenti storici.*
- *Progetto per assicurare la Casa di Forza, ora debolissima, diminuendo il numero delle Guardie, e*

ponendo i Condannati nell'assoluta impossibilità di fuggire - alla metà del lavoro.

- Ampliazione della R.a Università, e frattanto esame d'una muraglia che sembra minacciare rovina.
- Costruzione dei Frigidari del R. Orto botanico; lavoro appaltato. Argine e chiavica per diffendere l'Orto stesso dalle inondazioni della Brenta - lavoro appaltato.

LAVORI PRIVATI.

- Giardino inglese del Commendatore Vigodarzere a Saonara dove s'impiegano un giorno per l'altro duecento Villici.
- Giardino inglese da costruirsi intorno il Monte di S. Elena dal Sig.r Meneghini proprietario dei Bagni della Battaglia, onde mantenere i poveri di quel contorno che non trovassero altrove lavori e direzione idraulica di quel stabilimento.
- Si omettono le operazioni ordinarie».

Mentre è evidente come l'insistenza nel sottolineare, qui come del resto nella contemporanea supplica al conte di Goess, i legami tra grandi sistemazioni di giardini e reclutamento di manodopera contadina equivalga a metterne in evidenza l'omologia con la posizione governativa che nei lavori pubblici, segnatamente stradali — e nella congiuntura — vedeva «la miglior difesa per combattere i pericoli della carestia»,⁽²⁵⁾ un minimo di chiose e qualche annotazione ad altri aspetti del documento sono comunque da apportarsi.

L'interesse ai problemi carcerari, frattanto, al di là di specifici incarichi, deve trovare probabile origine nel vecchio decreto italico che nel territorio del Regno aveva previsto l'istituzione di quattro case di forza a Milano, Venezia, Bologna e Padova;⁽²⁶⁾ ma è anche stimolante notare come sino al luglio del 1809, data della sua destituzione, direttore della casa di forza in Padova risulti un Petrobelli, che varrebbe senz'altro la pena di meglio identificare.⁽²⁷⁾

Ciò a parte, è necessario osservare, piuttosto, come la successiva supplica al conte di Goess chiarisca i rapporti tra *Flora patavina*, quadro mineralogico degli Euganei e *Topografia-Fisico Statistica* come sezioni d'una statistica fisica della provincia, affidatagli d'incarico pubblico, dal Delegato Provinciale di Padova, cioè, per conto dell'Arciduca Ranieri.

E sarà d'obbligo stabilire l'eventuale relazione, ad ora agevolmente ipotizzabile, con la «*Statistica della Provincia di Padova nel 1817-18*» curata, significativamente, da Marc'Antonio Sanfermo.⁽²⁸⁾

Tra gli scritti, dunque, parrebbe far parte a sè,

entro certi termini, la *Storia del corso dei Fiumi per la Provincia*, in quanto identificabile come interesse di Giuseppe più o meno svincolato da immediate commissioni ufficiali.

S'è di fronte, tuttavia, a qualcosa di assai significativo, come momento che va collocato in relazioni particolarmente strette con i recentissimi referenti culturali di Padova napoleonica. Qualora, appunto, si noti come la pubblicazione, nel 1811, delle *Memorie storiche* dello Zendrini, opera fondamentale sia della storia idraulica del territorio veneto che di un'illuministica *architettura idraulica* ed evidente *modello*, in senso culturale della *Storia* jappelliana, avvenga in questa città e sotto l'esplicita protezione di Eugenio Napoleone.

Ma, soprattutto, come ciò, a sua volta, più che *evento* editoriale, si mostri afferente al quadro di quella politica italica del territorio che, tramite il decreto del 24 ottobre 1806, aveva identificato giusto in Padova, come «*il punto più centrale delle ex provincie venete*» il centro di coordinamento del riassetto dell'equilibrio idrogeologico del territorio (e quindi della sua produttività), stabilendola a sede di quella Commissione Idraulica che istituzionalmente avrebbe dovuto procedere alla revisione e razionalizzazione dei progetti parziali già esistenti, giungendo all'estensione d'un «*piano generale di lavori, che con l'interesse di Venezia vada a conciliare quello di terraferma*».⁽²⁹⁾

Lo stesso momento, dunque, la cui *traduzione* in chiave culturale e prospettiva politica potrebbe essere identificata da parte nostra come *terreno* d'un gruppo quale quello cui più sopra s'accennava, di operatori alla promozione, per parafrasare il Sanfermo, dei «*mezzi di territoriale floridezza*».⁽³⁰⁾

DOCUMENTI

I

(Al Governatore delle province venete, conte di Goess, senza data, ma giugno 1806).

Eccellenza,

La somma bontà colla quale l'Ec.za Vostra si è degnata di accogliermi, le cose gentili, che le piacque tante volte di ripetere, l'illimitata confidenza, che ripongo nel di Lei inimitabile Cuore, mi danno il coraggio d'umiliarle questa divota mia, con cui invoco il di Lei supremo favore in un Argomento che troppo vivamente m'interessa.

Io mi presento a Vostra Eccellenza come capo di famiglia, ed è per il vantaggio di un individuo di questa che mi permetto di supplicarla.

L'Ingeniere Giuseppe Jappelli è mio Nipote.

La Provvidenza Divina lo dotò d'ingegno felice, e di buon Cuore; la sua educazione ha fatto sperare che potesse diventare un uomo utile alla società, ed alla sua famiglia.

All'organizzazione del Corpo del Genio Civile, fù nominato Ingegnere.

Servi con onore, con zelo, e con pubblica utilità, e soddisfazione in tale qualità sotto il cessato Governo.

Quando queste Provincie ritornarono sotto il paterno Regime di S.M. l'Augustissimo nostro Sovrano, ebbe ordine di seguire lo Stato Maggiore dell'armata comandata dal Vicerè, egli la seguì. Nell'intervallo della sua assenza si è indefessamente consacrato agli studii, e la sua mente si arricchì di nuove cognizioni interessantissime nella sua carriera. Vostra Eccellenza ricorda i motivi che indussero la di Lei giustizia, e la somma Sua Bontà a richiamarlo al suo Posto.

La prima sua opera fù consacrata a Sua Maestà!

V.ra Ec.za può figurare più, che in non li sò esprimere la gioja di un vice Padre (che tale posso dirmi di questo Orfano) in sentire che l'Augusto adorato Monarca li ha manifestato a viva voce il suo aggradimento, si degnò di trattarlo colla più seducente clemenza, e che l'Eccellenza Vostra, l'Illustre Corteggio di Sua M. ed il pubblico ivi concorso esternarono tanta soddisfazione.

Fù allora che il mio Giuseppe seguendo i consigli delle primarie autorità, e delle più distinte Persone di Padova, presentò all'Eccellenza Vostra la rispettosa sua istanza per ottenere il posto vacante d'Ingegnere in Capo sull'Adige, convinto, che la lunga, ed elaborata sua esperienza in quel riparto li avrebbe procurato il conforto di prestare più che altrove utili Servizi a Sua Maestà, ed alla Provincia, e di potere giustificare così la confidenza di cui V.ra Ec.za l'avesse onorato assecondando la sua domanda.

È sempre vacante quel Posto, ed il bisogno di riparare alle terribili sciagure, che in questo momento desolano le fertili pianure Padoane fa credere che si possano dal Governo rimpiazzare in meritate promozioni i posti vacanti.

È in questa circostanza che io mi faccio ardito di ricordare all'E.za Vostra l'aspiro di mio Nipote, e la sua umile istanza, e di pregarne l'eccellente di Lei Cuore ad esaudirla.

La Città di Padova, li ha espressa generosamente la sua riconoscenza con iscrizione, con stampe istoriche, con Lettera onorevolissima, ma per la ristrettezza, e lo sbilancio della sua fortuna, e perché la sua riputazione non sia il bersaglio della malignità perché la pubblica opinione non lo giudichi sfavore-

volmente vedendolo dopo così lunghi, e fedeli servigi dimenticato dal Governo, egli ha bisogno dell'altissima Protezione di Vostra Eccellenza che ha invocata, e che io ardisco nuovamente, e caldamente invoco per lui, nella ferma lusinga anche che la di lui anzianità e gl'importanti straordinari servigi, che ha resi valgano a giustificare il di lui aspiro anche saltando un grado, che senza le passate vicende avrebbe da lungo tempo onorevolmente percorso. La mano del Signore Iddio Onnipotente, che indegnamente non cesso giornalmente di pregare per l'Eccellenza Vostra e per l'Ecc.ma Dama Consorte, la ricompensi del bene, che Essa farà al Nipote sudetto, che le consacra fin d'ora con me la più sentita indelebile riconoscenza!

Ho l'onore d'umiliare all'E.za Vostra le espressioni ingenuie della mia profonda venerazione.

Treviso.

Umilissimo, Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore
Il Vicario Generale della Diocesi di Treviso
Cav.re Filippo Jappelli.

(A.S.V., *Presidio di Governo*, 1815-1819, III, 3/21, n. 2540).

II

A Sua Altezza Serenissima l'Arciduca Rainero.
(senza data, ma attorno all'agosto 1816).

Altezza Imperiale Serenissima

L'umilissimo Riccorente è destinato dall'Eccelso Governo a fungere nella Provincia di Udine, le sue ispezioni da Ingegnere ordinario di 2^a Classe; ma tali sono le non gradevoli circostanze familiari di questo infelice, che non essendo possibile ch'ei possa allontanarsi da questa Provincia senza eccessivamente pregiudicarsi, e senza interrompere alcune grandiose da lui dirette operazioni, osa interessare il cuore clementissimo di V.ra Altezza Imperiale Serenissima a suo favore, onde ottenere per atto di grazia di non essere allontanato dal Posto che occupa attualmente; e quando mai fosse immutabile il Decreto dell'Eccelso Governo, che fosse almeno dichiarato, che gli si accorda la dimissione per la sola causa, che le sue circostanze di famiglia non gli permettono di altrove servire, onde in tanta disgrazia non privato del conforto di poter sperare di essere nuovamente impiegato quando fosse creduta in questa Provincia opportuna l'Opera sua.

Grazie.

Giuseppe Jappelli Ingegnere Ordinario
di seconda Classe.

(A.S.V., *Presidio di Governo*, 1815-1819, III, 3/21, n. 3692; segue, allegato, l'«*Elenco dei progetti*» trascritto più sopra).

III

(Al Governatore delle province venete, conte di Goess).

Eccellenza.

Penetrato profondamente dalla conoscenza de miei doveri, so che a me non lice innalzare le mie preghiere direttamente a S.E. il Governatore di Venezia, ma mi rendono ardito al segno di farlo le benigne espressioni con cui l'E.V. ebbe la bontà di congedarmi, allorchando vinto dagl'impulsi delle Autorità provinciali piuttostochè dalla esaltazione di mente in me prodotta dalle clementissime parole di Sua Maestà, ch'io ben sapeva di non meritare, ebbi l'onore di presentarle un memoriale col quale domandava un avanzamento.

Eccellenza, io sono orribilmente calunniato; quegli stessi che pubblicavano quando addobbava il Salone di Padova, che i praticabili non erano sicuri, che l'incendio era inevitabile, che le istesse precauzioni prese potevano divenire fatali! sì quegli stessi mi fecero perdere la grazia dell'Ecc.za V.ra affettando insubordinazioni, ed effervescenze giovanili a mio carico.

Mi si vuol traslocare per castigo di colpe che io ignoro di aver commesso, cento miglia e più lontano da un Paese, dove è una Famiglia, una Casa, un picciol potere, dove intrapresi due grandiosissimi lavori che bastano da soli a mantener due Villaggi, mi si crede strappare da tutte le mie aderenze e farmi perdere il frutto di lunghe cure, ed immense fatiche per acquistarmi quella riputazione che io godo, e che mi torna in non piccoli vantaggi, oppure mi si vuole costringere di rinunciare all'onore d'indossare l'Uniforme d'un Sovrano Clementissimo, mentre Chi persuase l'Ec.za V.ra a decretare la mia rovina, non ignora che le mie particolari circostanze m'impediscono assolutamente di abbandonare questa Provincia.

Se io potessi senza timore d'importunare l'E.V. togliendola per un momento alle gravi cure di Stato, per il ben essere d'un Individuo che a Lei dev'essere indifferente, se io potessi, dissi, farle conoscere quale sciagura per un Uomo del mio carattere è quella di vedersi costretto violentemente a mostrarsi ingrato verso i Sovrani benefizj domandando la mia dimissione, sono sicuro, come di esistere che il mare paterno dell'Ec.za V.ra avrebbe di me compassione.

Perché se l'Ispezione centrale crede di avere delle lagnanze perché non mi si rimprovera, non mi si fa processo non mi si condanna ma se ciò non è, perché si vuole precipitarmi allontanandomi da Fiumi che perfettamente conosco, dove in otto anni, per tre dei

quali ò girato su tutte le diramazioni della Brenta, non mi nacque giammai una Rotta, e due volte chiusi quelle degli altri?

Perché mi si vuole privare dell'uso della mia Libreria, della mia Casa, troncarmi tutte le operazioni in corso tra le quali non ultima, è la Statistica fisica di questa Provincia ordinata dal Co. Delegato per sua Altezza Imperiale l'Arciduca Rainero, dove per la prima volta pubblicava la Flora patavina non ancor da alcun altro compilata, e la Orittologia degli Euganei?

Eccellenza pietà della mia situazione dolorosissima, non è l'Ingegnere Reale Jappelli che la domanda a S.E. il Sig. Co. Governatore, è un uomo d'onore avvilto; che la implora dalla Religione e dalla filosofia del Sigr. Co. di Goess, e quando mai V.E. non credesse opportuno di graziarmi rivocando il Decreto, grazia che purtroppo non farebbe che aumentar l'ira de miei persecutori, voglia almeno usare anche verso di me quella pietà che la rese l'amor di noi tutti, vista la mia particolare domestica situazione onde non me ne resti pregiudicato il mio onore presso l'Eccelso Governo.

Dell'Eccellenza V.ra

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Padova 22 Agosto 1816

Giuseppe Jappelli Ingegnere di 2^a Classe
(A.S.V., *Presidio di Governo*, 1815-1819, III, 3/21, n. 3682).

JAPPELLI, I PROFESSIONISTI PADOVANI E L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE:

Un profilo del 1828

Il documento che più sotto si rende noto non necessita di commento particolare, tranne sotto l'aspetto *tecnico* della sua origine, che è quella d'un'inchiesta nell'ambiente degli ingegneri *privati* padovani causata da alcune denunce indirizzate alle autorità di governo sotto falso nome (tra i sospetti autori, ma assai poco credibilmente, figura, come si vedrà nel testo, lo stesso Jappelli).

Le precisazioni circa l'evoluzione dei rapporti di quest'ultimo con l'amministrazione provinciale ed il profilo che ne viene tratteggiato in relazione ad un preciso ambiente costituiscono motivi comunque sufficienti a giustificare la pubblicazione della fonte:

«...Fra gl'Ing.ri nella Città di Padova dietro quanto mi fu finora dato di poter discernere, sentiti spesse volte i Deputati Provinciali ed altre probe persone, si distinguono per abilità ed esperienza *Jappelli*,⁽³¹⁾ *Sanfermo*, *Gio. Cattaneo*, si loda il giovane *Maestri*, il vecchio *Galateo* non è troppo esperto del sistema attuale.

Di mediocre abilità sono *Farinetti, Valeriani, Bissacco* ed altri. Non parlo di Pivetta, esonerato ultimamente degli affari del R. Demanio.

Jappelli era negli anni addietro incaricato di tutti gli affari d'ogni strada consorziale. Accuse, lagnanze non senza fondamento s'alzarono, perché è uomo più colto e geniale, che diligente ed assiduo esecutore in opere materiali. Si venne, nove anni fa, sotto la di lui direzione a contratti dannosi per i Comuni.

In altro incontro disapprovò l'Ecc.o Governo la sua opera alcuni anni addietro. Per tutte queste cause, e per promuovere una gara utile, trovai di togliere a *Jappelli* diverse strade.

Tutto ben considerato giudicai meritare il Co. Sanfermo e Gio. Cattaneo più di altri la confidenza della Magistratura provinciale, ed a loro appoggiai diversi importanti lavori.

Sanfermo, quanto ebbi finora a conoscerlo, è uomo di *attività e gran zelo*, conoscitore dei regolamenti, e *onesto*; anche la denuncia pervenuta all'Eccelso Presidio non lo attacca da questo lato.

Dall'altro canto è vero, che parla molto, non sempre con prudenza, è più tosto milantatore, e si tiene nel suo contegno con una certa superiorità sopra gli altri, per essere stato qualche tempo loro superiore, e per essere di famiglia nobile. Egli ha il difetto d'essere assai prolisso nello scrivere.

Essendo difatti anziano tra gl'Ingegneri, ed un tempo d'un impiego superiore, ed assicurandosi generalmente essergli da S.M. concesso d'aspirare ad un posto d'Ingegnere in Capo, lo giudicai finora specialmente atto ad essere scelto per revisioni, collaudi, ed io non potrei negargli la testimonianza che diversi disordini tolse e scoprì; e che fu in molte occasioni utile all'Amministrazione pubblica. Che egli goda buona opinione in Città, ne adduco in prova, che pochi giorni fa, i deputati provinciali versando in Collegio sulla stima dei fondi dal Ricevitore Provinciale Cumarini in fidejussione offerti, stima riveduta dall'Ing.re in Capo di Rovigo, vollero per tranquillizzarsi sentire anco *brevi manu* l'opinione di Sanfermo. Prova maggiore che lo si ritiene abile è, che, anni fa, venne per ordine di S.A. incaricato d'esternare pur egli la sua opinione sul regolamento del Brenta.

Giovanni Cattaneo viene pure generalmente per abilità ed onestà assai lodato. Avendo la R. Delegazione rivolta la sua confidenza in qualche grado distinto a questi due, non mancano, come sopra espressi, la invidia e le accuse di altri Ing.ri; la denuncia pervenuta all'Ecc.o Presidio n'è la prova. Essa parte, qualunque sia la strada, per la quale sia pervenuta, forse da *Jappelli*; più probabilmente però dall'Ing.re Bissacco.

Mi è qui necessario d'espore, che negli anni passati, vennero molti lavori appoggiati all'Ing.re Bissacco, uomo però di mediocri talenti, e che, come sento anche al ramo Demanio non pienamente soddisfece. Questo Ing.re viene ora dalla R. Delegazione qualche volta, ma non più sì sovente, che prima adoperato. Come a lui, si affida a *Farinetti*, a *Valeriani*, a *Maestri*, a *Bruni*, e ad altri degli affari.

Affari forse più importanti però si affida a *Sanfermo*, *Giovanni Cattaneo*, ed anche qualcuno a *Jappelli*, al quale non si può negare distinta abilità... Pei progetti della nuova manutenzione delle strade consorziali venne dalla R. Delegazione disposto, che alcuni siano affidati a *Sanfermo*, alcuni a *Jappelli* ed alcuni a *Giovanni Cattaneo*...

Padova li 29 Dicembre 1828 l'I.R. Delegato».

(A.S.V., *Presidio di Governo*, 1825-1829, XII, 2/16, n. 102).

LA CRONOLOGIA DEL GIARDINO TESTA A CASTELGUELFO ED UN PROBABILE INTERVENTO INEDITO DI GIUSEPPE JAPPELLI

Tra i lavori meno noti dello *Jappelli*, quello per la sistemazione d'un parco per il parmense barone Gaetano Testa, cui ebbero a far cenno il Gallimberti, ma, prima, assai più diffusamente, il Bullo per via dei successivi legami tra il committente e Giuseppe a proposito dei tentativi di bonifica del Foresto.⁽³²⁾

Su di un avvio che parrebbe casuale dei rapporti con il committente ci ragguaglia l'architetto in una lettera del 4 gennaio 1832 diretta al Cicognara, dove appunto scriveva «*che un certo Barone Gaetano Testa... dopo avermi cercato una intera giornata m'impegnò e volle ad ogni costo che gli promettessi di andare a Parma entro il corrente gennaio, per quanto mi disse, per dargli un piano di un Giardino intorno alle torri di Castel Guelfo da lui possedute*». ⁽³³⁾

Già il 24 dicembre 1831 la Delegazione di Padova su istanza dello *Jappelli* inoltrava domanda di passaporto per suo conto all'autorità superiore: a quanto emerge dalla relativa relazione di polizia, ciò che appare abbastanza strano è che la sua prima richiesta venisse motivata con «*lavori idraulici da eseguirsi nelle... possessioni*» del Testa, sì che «*non essendo in alcun modo comprovato l'addotto motivo del viaggio divisato*» gli si negava il documento.⁽³⁴⁾

L'11 gennaio successivo era il conte Giulio Sagramoso, I.R. Ciambellano e Deputato Centrale ad intervenire per lo *Jappelli*, ma ancora una volta di giardini qui non si parla.

La richiesta, infatti, è ora giustificata «*onde acquistare nuove cognizioni intorno alla formazione de*

Pozzi Artesiani» visto che «*nelli beni del Sig.r Baron Gaetano Testa, situati nel Comune di Castelguelfo, sta appunto costruendosene uno... potendo un tal viaggio riuscire di vantaggio al perfezionamento di quello, che si eseguisce ora in Padova sotto la di lui direzione, come a quelli che in seguito venissero escavati in queste Provincie*» e confermano la nuova versione lo stesso Jappelli il 13 gennaio e la Delegazione provinciale di Padova il successivo 14.⁽³⁵⁾

Mentre tale esordio resta in effetti piuttosto misterioso, ai fini del nostro discorso basterà annotare che il 22 gennaio il passaporto, valido per un mese, veniva infine rilasciato, non senza che si prevenissero del suo arrivo, come già si segnalava, il 23 gennaio, le autorità parmensi.

Dai visti sul documento, conservato, risulta che lo Jappelli in data 1 febbraio 1832 si trovava a Mantova in partenza per Parma, nel cui territorio si tratteneva sino al 3 di marzo.⁽³⁶⁾

Altro passaporto per Parma con la consorte otteneva l'architetto il 15 settembre dello stesso anno; iniziato il viaggio il 20 settembre, una diversione su cui varrebbe la pena d'indagare si ha verso la Lombardia: il 29 settembre, infatti, la coppia è a Milano in partenza per Brescia, che lascia il 3 ottobre per Parma, dove si tratterrà sino al 21 dello stesso mese.⁽³⁷⁾

Ancora una puntata a Milano ai primi d'aprile del seguente 1833, ma la permanenza nel parmense, ora, è di maggior durata: dal 9 aprile circa sino al 3 giugno 1833, lasso di tempo che sarà occupato, secondo le motivazioni addotte a giustificare il nuovo viaggio «*all'oggetto di dar fine agl'intrapresi lavori per conto di quel Barone Gaetano Testa nel suo Palazzo, e Giardino*».⁽³⁸⁾

Tralasciando il fatto che ancora una volta lo Jappelli intraprenderà un viaggio per Parma nell'ottobre dello stesso 1833, ma «*per essere stato chiamato dal tribunale di Parma come testimonio sopra una causa importantissima*», circostanza che resta da chiarire,⁽³⁹⁾ da quanto s'è esposto la cronologia del giardino Testa a Castelguelfo, ricordato solo, per quanto è noto a chi scrive, da una monografia regionale del 1902 come «*un bellissimo parco ricco di superbe piante secolari*»,⁽⁴⁰⁾ resta definitivamente fissata tra febbraio 1832 e giugno 1833.

Ciò che, tuttavia, viene a suonare del tutto nuovo è quell'accento preciso ad *intrapresi lavori... nel suo Palazzo*.

Fatto è, peraltro, che *le torri di Castel Guelfo* che lo stesso Jappelli ricorda risultano essere in effetti quel castello di fondazione altomedievale passato ai Fieschi, raso al suolo al primo trecento e ricostruito

da Orlando Pallavicino, giunto quindi ai Farnese sino a che, nel 1577, ne vengono smantellate le fortificazioni, il quale ancora dopo vari altri passaggi di proprietà «oggi — informa il *Dizionario Corografico dei Ducati di Parma Piacenza ed annessi* al 1854⁽⁴¹⁾ — è una sontuosa villeggiatura del barone Gaetano Testa, duca di Brondolo», amministratore della *ferma mista* del Ducato, creato nobile da Maria Luigia con il recentissimo decreto del 3 dicembre 1830.⁽⁴²⁾

L'edificio, a pianta quadrilatera con torrioni d'angolo, veniva giudicato al 1935 come *molto restaurato*.⁽⁴³⁾

Ma l'ipotesi di importanti ristrutturazioni all'atto del passaggio del maniero ad un nuovo barone che, è documentato, fruisce delle antiche strutture castelane come romantica residenza di villa può darsi come una quasi certezza: qui dunque i *lavori in palazzo* oltre che in giardino, portati a termine nell'estate del 1833 dall'architetto padovano?

Si ritornerà da parte di chi scrive sull'argomento, anticipando, tuttavia, come assai promettenti appaiano alcune annotazioni da una rassegna relativamente recente dei castelli del Parmense: a Castelguelfo, sulla struttura originaria una «*decorazione [che] stride di falso*» e soprattutto l'indicazione sorprendente di una «*corte principale... tutta un impiastricciamento di gotico ottocentesco da scenario melodrammatico*» per cui nessuna attribuzione viene avanzata.

ENNIO CONCINA

NOTE

(1) Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti A.S.V.), *Presidio di Governo*, 1815-1819, II, 11/5, «Sanfermo Marco ex-Colonnello» (in corso di studio da parte di chi scrive); n. 2618, all. 2, datato Verona 25.4.1809.

(2) L. PUPPI, *Anagrafe di G. Jappelli*, in «Padova», a. XXXII, genn. 1977, n. I, nota n. 5 a p. 6.

(3) *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, Milano (d'ora in avanti B.L.R.I.), 1807, p. 1, n. 102.

(4) B.L.R.I., 1806, p. II, n. 73.

(5) B.L.R.I., 1806, p. III, n. 195.

(6) A.S.V., *Direzione Generale Acque e Strade*, b. 107, Bovalenta: progetto di G. Ant. Boni, Ing. di prima Classe.

(7) Un Corradini, Ingegnere aspirante, è alle dipendenze del Sanfermo nel 1812 (A.S.V., *Dir. Gen. Acque e Strade*, b. 102, fasc. 2440, n. 1383, rapporto del Sanfermo al Direttore Generale): senz'altro deve trattarsi del Silvestro appunto assunto come aspirante nel '10: B.L.R.I., 1810, p. III, n. 297: questi non può identificarsi quindi con l'omonimo che già è aspirante al 1809. Vincenzo Corradini, invece, senz'altro avrebbe dovuto essere aspirante sino alla nomina ad ingegnere di seconda classe ancora del 21.12.1810: B.L.R.I., *ibid.*

(8) Rapporto Sanfermo citato nella nota precedente: «la mancanza del Sig.r Ingr. Carboni... e del Si.r Ingr. Marco-

nati... mi costrinse appoggiare momentaneamente la sorveglianza di S.a Caterina da Vighizzolo fino a Vescovana all'ex-aspirante Provv. S.r Milanovich che per tanti anni ebbe a servire il Governo con vera esattezza ed attività».

(9) A.S.V., *Dir. Gen. Acque e Strade*, solo a titolo d'esempio, b. 45 e b. 47.

(10) V. nota n. 2.

(11) A.S.V., *Dir. Gen. Acque e Strade*, b. 107: un rapporto dell'ing. in capo Letter del 12.5.1811 cita l'ing. di seconda classe Marino Foscarini; b. 108: un rapporto Letter 12.10.1812 conferma l'appartenenza di questi al *riparto* Sanfermo, comprendente Adige, Gorzon, Frassine, Brancaglia, S. Caterina, Fratta. Dal rapporto Sanfermo 16.3.1812 (b. 102) sulla piena dell'Adige il Foscarini risulta responsabile del settore Frassine, Brancaglia a destra, tronco superiore di S. Caterina, mentre «per l'intera linea dell'Adige non mi resta che la cooperazione del solo Ing.r S.r Jappelli».

(12) L. BAZZANELLA DAL PIAZ, *G. Jappelli durante il periodo napoleonico*, in «Padova», a. XXIII, febr. 1977, n. 2, p. 13.

(13) Cfr. il carteggio citato in nota n. 1.

(14) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1815-1819, XVIII, 2/7, n. 5539, copia di ordine all'I.R. Dir. Gen. di Polizia 17.12.1816.

(15) V. art. cit. in nota n. 12.

(16) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1830-1834, I, 11/I, n. 1832-11: informativa dell'I. R. Dir. Gen. di Polizia 30.12.1831 (quanto nel testo nonostante «le favorevoli informazioni avutesi sul conto dell'Ingegnere Giuseppe Jappelli»); v. anche, *ibid.*, n. 1832-347, altra informativa del 18.1.1832 e le disposizioni per informare le autorità parmensi in data 23.1.1832.

(17) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1830-1834, Rubricario, s.v. (cfr. fasc. I, 5/12, nn. 3996, 4465); fonte della seconda citazione: *ibid.*, 1840-1844, III, 7/1, n. 1700, informativa di polizia.

(18) Doc. I.

(19) V. nota n. II.

(20) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1815-1819, III/21, n. 2540.

(21) Docc. II e III.

(22) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1815-1819, III/21; n. 3682.

(23) Doc. II.

(24) Allegato al doc. II.

(25) Secondo la posizione stessa del conte di Goess e dell'Arciduca Ranieri: cfr. M. BERENGO, *L'agricoltura veneta ecc.*, Milano 1963, nota n. 2 a p. 94; cfr. anche G. MONTELEONE, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, in «Archivio Veneto», 1969.

(26) B.L.R.I., 1806, p. 11, n. 797.

(27) B.L.R.I., 1809, n. 87.

(28) Padova, Bibl. Civica.

(29) B.L.R.I., 1806, p. II, n. 157 del 28.7.1806 e B.L.R.I., 1806, p. III, n. 212.

(30) M. A. SANFERMO, *Sistemazione dei comprensori ecc.*, Padova 1810, p. 149.

(31) Sottolineato, come i casi successivi, nel testo.

(32) N. GALLIMBERTI, *Giuseppe Jappelli*, Padova 1963, p. 93; C. BULLO, *Bonifica dell'ultimo lembo del Foresto... e biografia del Bar.e Gaetano Testa*, Venezia, 1910, p. 29; C. BULLO, *L'ing.re Teofilo Rossi ecc.*, Venezia, 1910, pp. 6-7.

(33) Bibl. del Museo Correr, Venezia, mss. P.D.C. 595/VIII-423.

(34) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1830-1834, I, II/1, n. 1832/158 (supplica Sagramoso) 1832/237, 1832/348, richiesta dell'I.R. Del. Prov. di Padova e richiesta autografa dello Jappelli (si noti che lo Jappelli sbaglia, nella data, l'anno, che è senza dubbio il 1832):

«Imp. R.a Delegazione Provinciale di Padova.

In relazione all'Istanza prodotta all'Imp. R. Presidio di Venezia dal Co. Giulio Sagramoso I.R. Ciambellano e Deputato Centrale nel giorno 9 cor.te onde il sottoscritto Ingegnere possi recarsi nel Ducato di Parma per esaminare il pozzo artesiano, che sta costruendosi nel Comune di Castelguelfo, dichiara che la di lui assenza non sarà maggiore delli 15 giorni, e supplica questa I.R. Delegazione acciò voglia chiedere all'I. R. Presidio stesso il relativo Passaporto.

Padova 13 Gen. 1831. Giuseppe Jappelli Ing.».

(35) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1830-1834, I, II/1, n. 1832/4295.

(36) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1830-1834, I, II/1, n. 1832/4020, n. 1832/4190, n. 1832/4295: il passaporto sub n. 1833/693.

(37) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1830-1834, I, II/1, 1833/693. Il passaporto sub n. 4466: visto a Verona il 4 aprile per Brescia; visto a Milano per Parma l'8 aprile; il 9 dello stesso mese, a Piacenza, visto di transito. Il visto «buono per ripatriare» a Parma il 3 giugno.

(38) A.S.V., *Presidio di Governo*, 1830-1834, I, II/1, n. 4466.

(39) G. CHIESI, *Parma e Piacenza*, Torino 1902, p. 124.

(40) A cura di G. BUTTAFUOCO, Milano 1854, p. 22. La notizia sarà ripresa tal quale da A. AMATI, *Dizionario Corografico dell'Italia*, vol. II, Milano (1868).

(41) V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1932, s.v.

(42) L. V. BERTARELLI, *Emilia e Romagna*, Milano 1935.

(43) A. GHIDIGLIA QUINTAVALLE, *I Castelli del Parmense*, Bologna 1955, pp. 109-111. Un'osservazione: l'autore, dopo aver registrato varii passaggi di proprietà accenna infine ai De Luchi, cui attribuisce un «arbitrario rifacimento» oltre che recentissimi interventi. Omette del tutto, tuttavia, l'importante passaggio al Testa, poichè non gli sono note le opere da noi segnalate in nota n. 40, mentre per l'ultimo passaggio di proprietà si rifà all'opera del Chiesi qui citata in nota n. 39 (a p. 124, «nel secolo scorso, venne alla famiglia De Luchi»), ove si verifica la medesima omissione.

La famiglia Colbachini fonde bronzi dal 1745

Nella società industriale, coi suoi affanni e i suoi rumori, il suono delle campane sembra debba appartenere ad un tempo e ad una temperie ormai superati, per sempre perduti. Ha, infatti, l'uomo della città, ancora modo di ascoltare questi suoni? Tutto farebbe supporre di no; che la campana oramai la si può sentire soltanto in campagna: gli squilli provenienti da vecchi campanili, che si spargono sulle distese campestri e trovano lì, e soltanto lì, orecchi che possano intenderli. Ma in città, appunto? A dire il vero, al di là delle apparenze che la frenesia e gli altri rumori possono provocare, anche in città, ancorchè ci siano tanti orecchi sordi, il suono della campana lo si sente. E non ci riferiamo soltanto a quei «concerti» stupendi che è dato sentire in certe mattinate romane, o a quei tredici mesti rintocchi che, nell'ora che «volge il desio», chi passi vicino alla tomba di Dante, a Ravenna, ode, o ai lenti e gravi rintocchi del campanone dell'antico Bò a Padova, quando si dà l'estremo saluto ad un cattedratico. Ma a tutte le campane in generale, che fanno sentire la loro voce pur nell'accozzaglia di suoni caratterizzanti le nostre città: grandi e piccole.

Per cui, il discorso sulle campane è di attualità più di quanto non sembri. E del resto, credenti o non credenti, si deve pur ammettere che quel suono segna le date della vita dell'uomo. È un richiamo non soltanto religioso, ma di carattere civile caratterizzante, per quel che ci riguarda — e restiamo in casa nostra — la storia d'Italia: dai Comuni ad oggi. Non vogliamo fare la storia di quanto la campana sia presente ne-

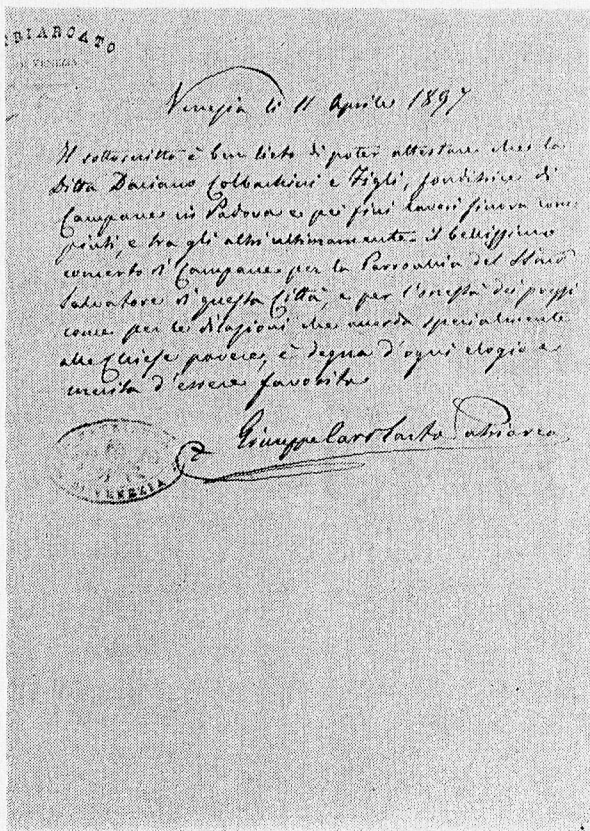
gli avvenimenti cruciali della vita del nostro paese e del nostro popolo. C'è, appunto, la storia con le sue date, a ricordarcelo; c'è una letteratura. Piuttosto, vogliamo vedere come, oggi, possa sopravvivere un'attività come quella di una fabbrica (cioè di una fonderia) di campane. E a pochi passi da Padova, proprio alle porte della città, opera la «Premiata fonderia pontificia con 36 medaglie d'oro e d'argento Daciano Colbachini e Fgli - casa fondata nell'anno 1745, con rappresentanti a Roma, Milano, Costantinopoli, Atene, Adrianopoli», come si legge nel catalogo a fregi Liberty stampato nel 1900.

È una delle poche fonderie esistenti oggi in Italia, e fra le più antiche. Con un di più: che è la stessa famiglia di duecento anni fa a conservare la proprietà. Di padre in figlio, per un certo periodo, e poi passando a qualche fratello e alla sua discendenza, ma sempre, comunque, nell'ambito della famiglia, che porta il cognome Colbachini, la fabbrica di campane fondata a Bassano, e poi trasferita a Padova, continua a vivere una vita dignitosa, dopo le glorie del passato.

Sempre rifacendoci al catalogo del 1900 vi troviamo un'eloquente affermazione: «questo stabilimento... per la forte produzione di oltre 1500 quintali di bronzo trasformato annualmente si può ritenere nel suo genere unico in Europa».

* * *

Oggi, invece come procedono le cose? Come va il «mercato» campanario? Siamo con Giacomo Colba-



1 - La lettera autografa del Card. Sarto attestante la «bontà del prodotto»

chini (nipote di un grande personaggio del settore) nello stabilimento di Brentelle di Sotto, a vedere, a parlare di questa attività solo apparentemente in decadenza. Non è, infatti, dice il giovane continuatore della tradizione di famiglia, che il «mercato» non registri una forte domanda; è semplicemente che, per quanto le cose possano andare bene, oggi non si vive più costruendo soltanto campane. Perciò la fonderia Colbachini ha dovuto affiancare a questa, che resta l'attività principale e più qualificante (una sorta di blasone familiare, di una antica generazione di artigiani pro-vetti, geniali, appassionati) quelle del taglio e del piegamento della lamiera e della trasformazione della gomma.

La casa, la fonderia, sono, oltre tutto, un luogo di custodia di memorie: e non soltanto le memorie materiali (c'è, per esempio, la più antica campana d'Italia ancora efficiente: risale al 1257 e proviene dalla zona di Perugia), ma anche quelle morali. Nell'archivio ci sono lettere, attestati di benemerenzia firmati da personaggi illustri, di tutti i tempi. Ne citiamo uno, per tutti, anche per la firma che porta, di un santo veneto amato e venerato in tutto il mondo: Pio X.

In una lettera autografa, datata Venezia 11 Aprile 1897, con intestazione (e timbro) «Patriarcato di Venezia», è scritto: «Il sottoscritto è ben lieto di poter attestare che la Ditta Daciano Colbachini e Figli,

fonditrice di campane in Padova e pei fini lavori finora compiuti, e tra gli altri ultimamente il bellissimo concerto di campane per la Parrocchia del SS.mo Salvatore di questa Città, e per l'onestà dei prezzi come per le dilazioni che accorda specialmente alle chiese povere, è degna d'ogni elogio e merita d'essere favorita. Giuseppe Card. Sarto Patriarca».

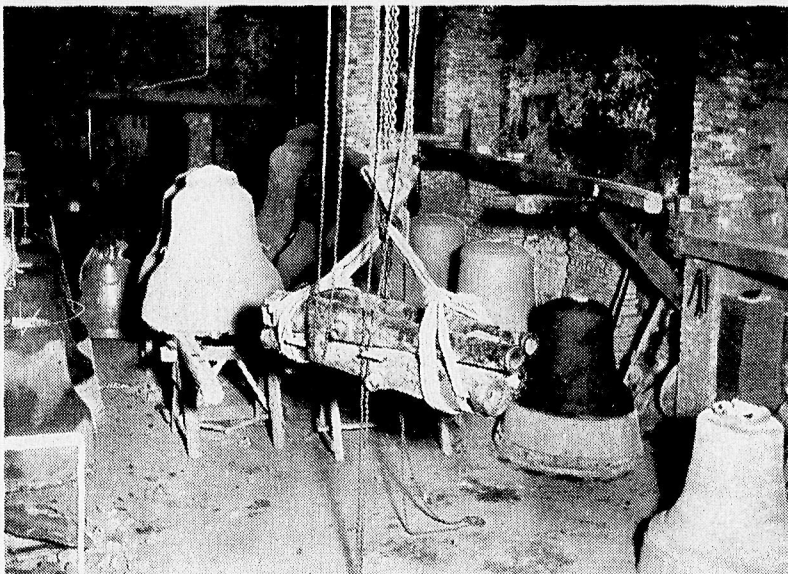
* * *

A Padova, i Colbachini si stabilirono nel 1800; dal 1900 al 1926 tennero la fonderia in via Barbarigo, in città, poi si trasferirono a Brentelle, allora piena campagna. Ma i rapporti con Padova datavano da lunga pezza. Le campane del Santo furono fuse dagli artigiani bassanesi per la prima volta nel 1799: sette stupendi bronzi, dei quali si trovano dettagliati appunti in un registro di quel: «...riuscito in concerto assai armonioso e incontrastabile di genio... etc. etc.». Da allora, alla basilica del Santo, le campane furono sempre fornite dalla famiglia. Ma la fama di questi artigiani, che miravano alla perfezione, si estese ben presto in tutta Europa, e nel mondo. È del 1898 (17 gennaio) il decreto di Leone XIII col quale Daciano Colbachini e figli si poterono fregiare dello stemma pontificio.

Il 22 aprile 1932, a Roma, una «campanella» degli artigiani padovani fu inaugurata in San Pietro; senza contare gli altri oggetti bronzei destinati alle chiese, che fino a poco tempo fa la ditta ancora fondeva: candelabri, crocifissi, carteglorie, etc. La riforma liturgica e i mutamenti dei nostri giorni hanno evidentemente fatto abbandonare questa attività, ma per le campane l'avvenire sarà ancora lungo — così almeno



2 - Gli stampini per le decorazioni sui bronzi



3 - Campane in lavorazione nella vecchia fonderia

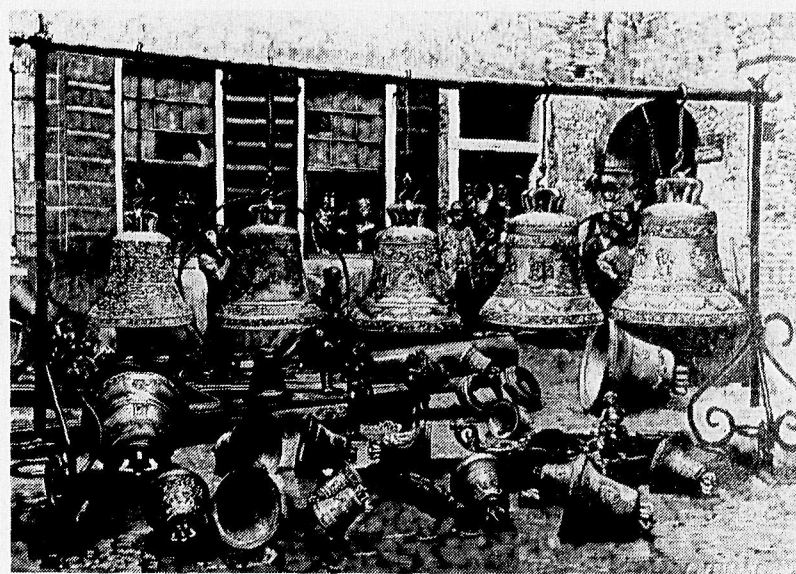
afferma il giovane continuatore della tradizione.

La campana non è stata messa in crisi dai registratori, o da altri aggeggi del genere. Una campana dura anche 300 anni e più (i registratori si guastano). Quindi, nessuna concorrenza: come una volta, come mille anni fa, la campana resiste e resisterà. Non solo, ma con i missionari nei paesi del Terzo Mondo, le forniture aumentano. Una volta, è sempre il discorso di Giacomo Colbachini, durante le guerre, le campane venivano fuse per fare cannoni; poi, a guerra finita, subentrava il procedimento contrario. Ora, dovunque vadano i missionari, dovunque sorge una nuova chiesa, ecco la richiesta delle campane.

* * *

Cominciamo dall'Italia. Una delle più grandi campane dei Colbachini è a Messina nel tempio a Cristo Re: 130 quintali di peso, due metri e settanta di altezza, altrettanti di diametro della bocca. A Roma non si contano le chiese che hanno le campane padovane. Il Vescovo di Newark (USA), sentito il concerto di quelle di Sant'Eugenio, nella capitale volle a tutti i costi che fosse la medesima ditta a fornire i bronzi per la sua chiesa del Sacro Cuore. I collaudatori certificarono nel 1953, che «l'intonazione di tutte le 14 campane è riuscita perfettamente tanto per le singole campane quanto nel loro assieme, il timbro delle stesse campane risulta chiaro, squillante, robusto, equilibrato ed omogeneo nella progressione della gamma musicale».

Era, quell'anno, un momento di particolare auge per i Colbachini, che arrivarono a fondere trecento campane! Poi ci fu un periodo di crisi, e poi le richieste tornarono a livelli «normali». I bronzi della ditta artigiana padovana sono ora in tutto il mondo: Africa, Giappone, India, Indonesia, Sumatra, Borneo,



4 - Campane e cannoni in una vecchia immagine dell'Ottocento

Nuova Zelanda, Australia, Brasile, Stati Uniti (come s'è visto), e, naturalmente, Europa e Italia.

Il segreto della «bontà del prodotto» — come si dice — sta tutto in due elementi fondamentali, elementi di ieri, di ieri l'altro, di sempre. Perché, nella fusione dei bronzi, i procedimenti non sono mutati dai tempi antichi, anche se, ovviamente, i forni non vanno più a legna, ma a nafta o gasolio. Ce lo spiega uno dei dodici dipendenti, Primo Tiso, il cui bisnonno lavorava coi Colbachini.

* * *

Per avere un suono bello occorre una serie di calcoli esatti per il disegno della sagoma, e poi, naturalmente, occorre azzeccare la lega, che qui è costituita dal 78 per cento di rame e dal 22 per cento di stagno. Ma vediamo, ora, come nasce una campana.

In una grande tavola di noce viene tagliata la sezione della sagoma interna della campana. Il legno deve essere lungamente stagionato per evitare che risenta degli effetti della temperatura: secco o umidità (anche una lievissima ondulazione si ripercuoterebbe sul modello e renderebbe poi stonata la campana).

Per modellarne l'interno, si fa girare lentamente la sagoma infilata in un perno sopra un blocco di creta sotto il quale arde il fuoco. Sopra il modello dell'interno viene poi calata una specie di «camicia» — come si chiama in gergo — in creta impastata con crine di cavallo; la camicia rappresenta praticamente la campana e occorre darle, quindi, lo spessore desiderato. Per formare il quale si ricorre di nuovo alla sagoma di legno tagliata in modo da corrispondere alla sezione dell'esterno della campana e la si fa girare ancora sul blocco di creta caldo. Il modello di campana così ottenuto viene ricoperto con altra creta,



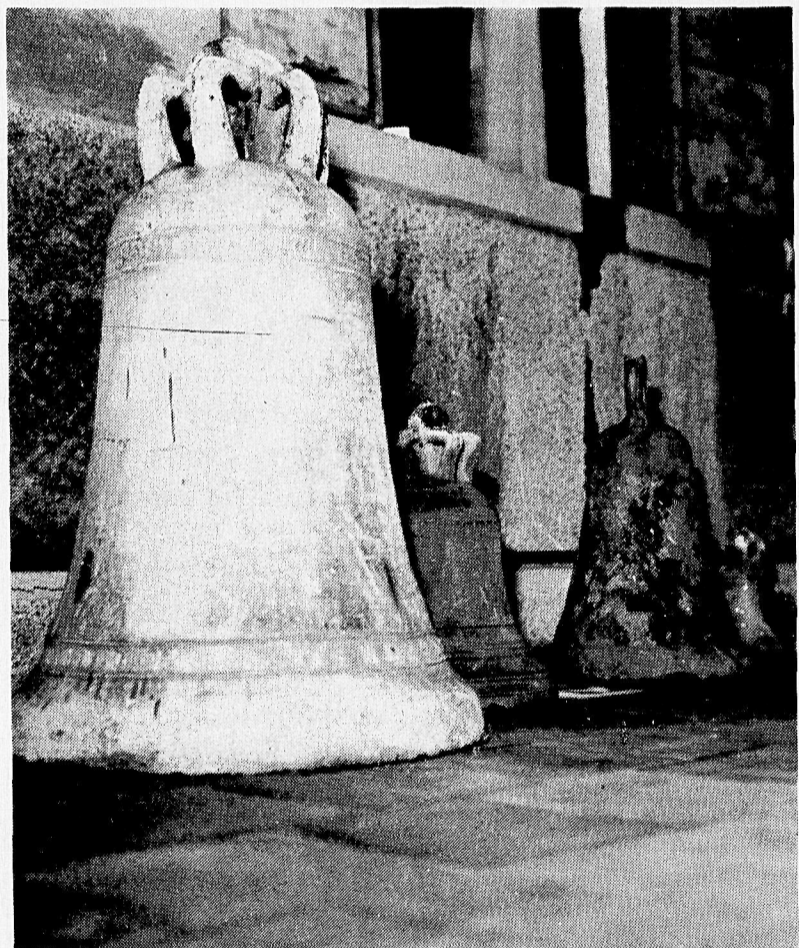
5 - Il medaglione della ditta Colbachini

e a modellatura finita i due strati di creta vengono tolti e poi cotti: essi costituiscono lo stampo della campana di bronzo. I modelli di creta vengono sistemati quindi entro la «fossa fusoria» scavata nella terra e qui avviene la colata di metallo incandescente proveniente dal forno. L'operazione di fusione dura cinque minuti: in quel brevissimo lasso di tempo esce il risultato di un mese e mezzo di lavoro: tanto lungo è il procedimento le cui fasi abbiamo descritto. Nel 1970 i Colbachini hanno fuso sessanta campane, che hanno preso le vie del mondo. L'antica ditta non si limita peraltro a fabbricare bronzi; ne rifà, anche, su ordinazione. Così si deve a lei la riproduzione accuratissima del concerto della chiesa di San Giorgio a Venezia, che risale al 1650.

Un'attività, per concludere, quella dei Colbachini, fortemente radicata negli eredi di questa famiglia e di questa tradizione. Talmente radicata che «nonno Giacomo — dice il giovane artigiano — non avendo figli maschi, ma due femmine: Emilietta, ed Anna Maria (mia madre) fece assumere a me e ai miei fratelli il suo cognome».

Una tradizione, insomma, una passione, che pagano ancora, soprattutto in soddisfazioni morali. Conclude Giacomo che bisogna provare per credere quanto emozione e quali sensazioni si provino quando viene fusa una campana: e i suoi operai approvano.

GIOVANNI LUGRESI



6 - La campana (ancora funzionante) più antica d'Italia, in possesso della famiglia Colbachini

I primi bilanci comunali in campagna 160 anni fa

È tempo di scoprire gli archivi comunali di campagna, finora negletti dagli studiosi e pertanto trascurati dagli amministratori pubblici che li ritenevano di nessun valore per la storia, mentre essi sono indispensabili se si vuol penetrare in situazioni concrete di ambienti e strati sociali non altrimenti raggiungibili. Il lungo disinteresse ha depauperato questi archivi, tanto che è raro trovarne di intatti. Privilegiato tra gli altri è però quello di Borgoricco, nel mandamento di Camposampiero, il quale conserva tutte le sue carte e inoltre è in fase di riordino, ad iniziativa del segretario comunale e di altri appassionati di storia.

I comuni, come è noto, furono istituiti dalle nostre parti nel 1806, con l'introduzione del codice napoleonico, ma ai Francesi mancò il tempo per organizzarli come invece cominciò a fare il governo austriaco al suo primo entrare.

Un interessante fascicolo dell'archivio di Borgoricco contiene i bilanci preventivi per l'anno 1816 — non si sa come depositati — di tutti i comuni del distretto di Camposampiero: S. Michele delle Badesse con Borgoricco e S. Eufemia, Cadoneghe, Campodarsego, Loreggia, S. Giorgio delle Pertiche, S. Giustina, in Colle, Villanova e anche Camposampiero. Gli agglomerati di campagna avevano già avuto una loro esperienza di comunità nella vicinia, una specie di parlamento rurale al quale convenivano tutti i capofamiglia che erano contadini; con il comune invece en-

trava nel consiglio il ceto dei benestanti: modesti possidenti, mercanti di generi agricoli, artigiani, il fattore a rappresentare il nobile maggiore estimado, qualche massariotto di campagna.

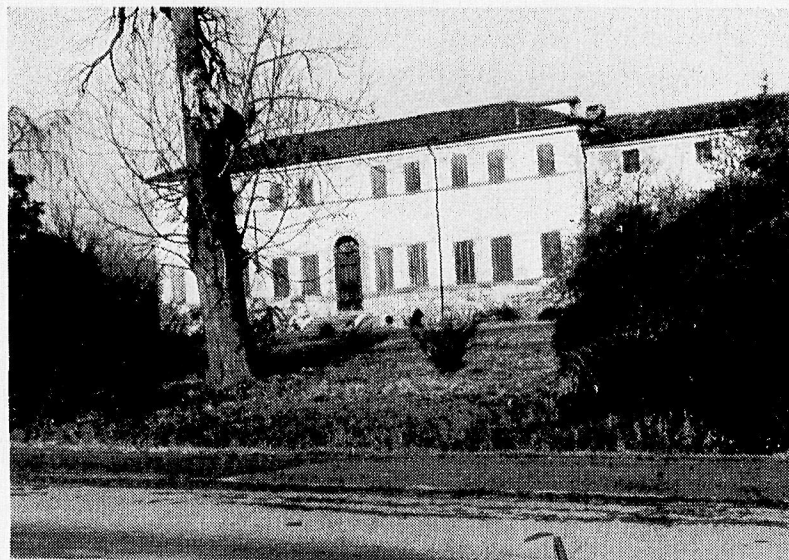
Il consiglio comunale si adunava al suono della campana grande, come era consuetudine e vi partecipava sempre il cancelliere distrettuale, venuto espressamente dal capodistretto: egli era il rappresentante del governo, inviato al fine di assicurare l'ordine e la regolarità delle riunioni, secondo le direttive superiori.

Le entrate ordinarie del bilancio erano ricavate dalla tassa personale e dall'imposta prediale; alcuni comuni traevano ancora rendite dai beni comunali di antica acquisizione: essi erano S. Michele delle Badesse, S. Giorgio delle Pertiche, Villanova. I beni che in passato venivano assegnati in rotazione agli originari, erano ormai in mano a pochi possidenti i quali versavano imposta prediale a parte. Le entrate straordinarie erano rare: qualche volta si ritoccava l'imposta prediale per far pareggiare il bilancio. L'entità dei bilanci andava dalle lire 2979:31 di Campodarsego alle 2255:02 lire di Vigodarzere, con una punta per S. Michele delle Badesse che in quel momento incorporava anche Borgoricco e S. Eufemia: si toccava le lire 4331:3!

Le voci delle uscite erano più o meno le stesse per tutti i bilanci: impiegato e salariato pubblici, affit-



Borgoricco - Municipio



Villa del Conte - Villa di epoca napoleonica

to locali della residenza municipale, istruzione pubblica, strade ponti canali, medico vaccinatore, pensioni. Una circolare prefettizia del 1814 al capodistretto, constatando «la massa degli affari che veniva a ricadere sui comuni», ai quali non bastavano più gli amministratori «a tutto dirigere e sorvegliare», invitava gli stessi ad assumere un agente comunale e un cursore, rinnovabili di anno in anno. L'onorario per l'agente si aggirava sulle 600 - 650 lire annue e il salario per il cursore era fissato per tutti in lire 300. A S. Giorgio delle Pertiche si provò ad aumentare di lire 50 l'onorario, ma il consiglio non accettò perché voleva «mantenere le spese inalterate».

I comuni di campagna, istituiti ex-novo, per legge, non avevano sede propria per cui tutti se ne erano procurata una in affitto, da nobili o borghesi di città i quali avevano ceduto il palazzetto del fattore, la casa padronale dell'azienda agricola o altri edifici: si teneva al decoro della sede e si veda ancora quelle di Loreggia e di Villanova. L'affitto per la residenza municipale era stato fissato, uguale per tutte, in lire 40 annue.

La viabilità era questione urgente: le strade, tra buche, avallamenti, ristagni di acqua, fango erano in uno stato indescrivibile, ma per ristrutturarle occorrerà tempo; per i ponti invece — erano in pietra o in legno — non si poteva attendere e i comuni dovrebbero assumersi la spesa. A loro toccava il materiale — mattoni, calce, legname — e il pagamento del capomastro, ma per la manovalanza e i trasporti si ricorreva ancora alle *corvées* agricole tradizionali, alle «comandate» come si diceva, di uomini e boarie, con turno «equitativo» di villici e animali da lavoro, in stagione però «da non danneggiare l'agricoltura».

L'istruzione pubblica era voce accolta in tutti i bilanci, non perché il consiglio comunale vi tenesse, ché anzi era diffusa l'opinione che il sapere generalizzato recasse più danni che vantaggi, ma era ordine del governo al quale non si poteva derogare. D'altronde non era oggetto di tanta spesa: da tempo i parroci si adoperavano a far scuola in canonica e si accontentavano di poco: del «presente» quando si ammazzava il maiale, del carrettino di legna, dei due capponi a Natale. I comuni, favoriti dalla situazione, non facevano difficoltà ad assumere anche due maestri se avevano una frazione lontana, mantenendo però la spesa «inalterata» perché si usava dividere in due la somma preventivata. A S. Michele, anzi, essa era stata distribuita tra i parroci di S. Michele, Borgoricco, S. Eufemia e Zeminiana.

Anche le pensioni erano voce di poco peso: circa lire 6 al «giubilato» del soppresso ufficio territoriale veneto, se era ancora vivo.

Medici nei paesi di campagna non ve ne erano: si ricorreva ai pratici, agli erboristi e anche alle maghe. Era sì in preventivo l'istituzione delle condotte mediche, ma erano di là da venire. A S. Michele però il «corpo rappresentante la gran famiglia comunale», cioè il consiglio, lamentava la mancanza di medici stabili e proponeva l'istituzione della condotta medica indicando i fondi nelle rendite dei beni comunali; ma è da credere che avranno dovuto accontentarsi, come gli altri, del medico vaccinatore — contro il vaiolo — ambulante a lire 68 annue, più o meno.

La beneficenza pubblica, che non era in bilancio presso tutti i comuni, consisteva unicamente in un contributo, fissato dal governo, a favore della pia casa degli esposti di Padova, da sempre in condizioni

critiche. A Cadoneghe il cancelliere distrettuale, di fronte alle perplessità del consiglio che riteneva eccessiva la somma di lire 163:47, fece solo allusione alla «Superiorità» che la voleva e con questo si ritenne «cessato qualunque motivo di ulteriore discorso in proposito».

Il bilancio del capoluogo, Camposampiero, era più articolato, vi erano uscite maggiori: l'assunzione di uno scrivano per lo stato civile, l'affitto per i locali della gendarmeria, la rifusione delle spese al commissario distrettuale e simili; ma era tempo di magra per i bel centro di provincia, di riflesso alla cessazione della viceprefettura che aveva dato movimento al luogo in periodo napoleonico.

GISLA FRANCESCHETTO



Loreggia - Sede Municipale

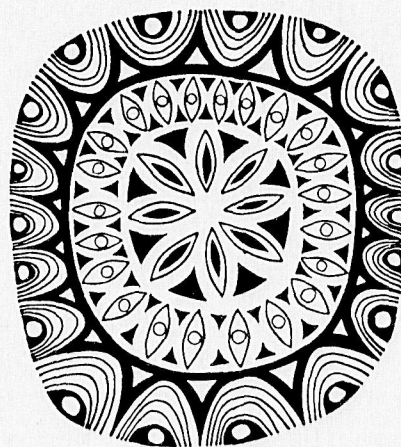
ALTA

MODA

PADOVA
VIA ROMA, 32
TEL. (049) 20.016

presenta

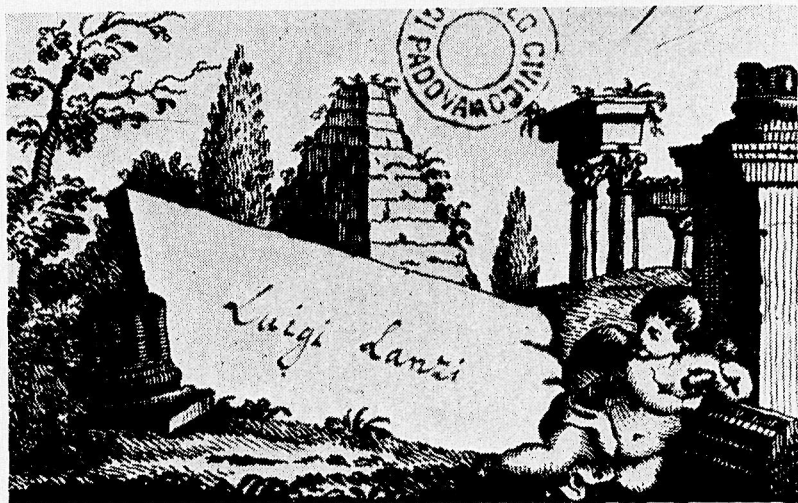
TESSUTI
ORIGINALI
DELLE
COLLEZIONI



Nel 1793 a Padova: Luigi Lanzi e il suo taccuino di viaggio

1

Di certo, tra quanti visitarono Padova alla fine del '700, l'abate Luigi Lanzi⁽¹⁾ fu quello che girò la città con gli occhi maggiormente aperti. Gli è che nel 1793, nel proseguire quella serie di viaggi che lo avevano portato a conoscenza delle «scuole pittoriche» italiane,⁽²⁾ approdando a Padova, veniva in contatto con una serie di persone che gli potevano, con conoscenza di causa, segnalare le migliori cose che conservava la città: ci si riferisce soprattutto al Co. Giovanni de Lazara e al libraio Pietro Brandolese.⁽³⁾ Le referenze dei due personaggi, in materia di «belle arti», sono note ed apprezzate a partire dai loro contemporanei,⁽⁴⁾ uniti nella revisione delle «pubbliche pitture» di Padova e territorio,⁽⁵⁾ possessore uno, il Lazara, di una Biblioteca e d'una raccolta di appunti sulla storia dell'arte apprezzata e utilizzata da studiosi quali il Cicognara ed il Lanzi stesso;⁽⁶⁾ gestore l'altro, il Brandolese, di una libreria — al Bo' — aggiornatissima e tra le più frequentate di Padova, oltre ad essere cultore di bibliografia e storia dell'arte;⁽⁷⁾ indubbiamente i nostri due concittadini furono, per il Lanzi, un «Cicerone» completo ed aggiornatissimo.⁽⁸⁾ Il risultato di questi fatti lo riscontriamo in vari modi, sia leggendo la «Storia Pittorica della Italia», la cui edizione definitiva (Bassano 1809) venne corretta ed emendata dal Lazara stesso;⁽⁹⁾ sia infine ricorrendo ad una fonte — se così si può definire — di prima mano, gli appunti che il Lanzi prendeva, man mano che visitava questo o quel posto, questa o quella col-



lezione.⁽¹⁰⁾ Infatti il taccuino di viaggio che nel 1793 il Lanzi stese durante il suo soggiorno veneto, e che lui definiva «repertorio»,⁽¹¹⁾ più esattamente, in quanto ordinato alfabeticamente; per quanto riguarda Padova contiene, in proporzione, una quantità di notizie maggiore rispetto a quelle degli altri luoghi visitati, in primis Venezia.⁽¹²⁾ Luigi Lanzi, che per la sua opera sulla pittura aveva già iniziato da qualche anno a girare l'Italia,⁽¹³⁾ era arrivato nel Veneto verso il 1793, provenendo probabilmente dal Piemonte. L'anno seguente, colpito da una crisi apoplettica nella Lunigiana, fu consigliato di curarsi «prendendo le acque» forse a Recoaro⁽¹⁴⁾ e così nel 1794 lo troviamo a Bassano, città che alla vicinanza con la sede termale, univa la possibilità di seguire la stampa dell'edizione rivedu-

ta della «Storia pittorica», già curata nel 1789 dalla Tipografia dei Remondini. Gli eventi politici però, che giusto in quegli anni avevano visto in Francia prima il supplizio di Luigi XVI (21 maggio 1793), poi l'affermarsi di un governo rivoluzionario cui fece seguito il Terrore (1793-1794), stava precipitando anche in Italia.⁽¹⁵⁾ Nel 1796 Bonaparte passa le Alpi, e il Lanzi non si sente in grado di ritornare a Firenze, dove l'attendeva il suo posto d'antiquario presso le Regie Gallerie:⁽¹⁶⁾ per sette anni così la vita del Lanzi trascorrerà nel Veneto, prima a Bassano, da dove fugge in seguito alla battaglia che ivi vedrà vincitore Napoleone,⁽¹⁷⁾ poi a Treviso presso G.B. Rossi e da qui a Udine, prima presso i Padri Barnabiti, poi a casa dell'amico Canonico Carlo Belgrado, dove resterà per ben due anni.⁽¹⁸⁾ Il ritorno a Firenze avverrà nel 1801: nel frattempo ha la possibilità di rinsaldare i rapporti d'amicizia con le persone che aveva già avuto modo di conoscere ed apprezzare,⁽¹⁹⁾ tra le quali il marchese, Tommaso degli Obizzi, col quale anzi terrà una corrispondenza — soprattutto su argomenti numismatici ed archeologici —, iniziata verso il 1793 ma probabilmente risalente a tempi precedenti.⁽²⁰⁾ La visita a Padova aveva un duplice scopo: da un lato informativa sullo stato della pittura, dall'altro d'aggiornamento sulle collezioni archeologiche quali appunto quella del Catajo e quella del Querini ad Altichiero.⁽²²⁾ Non trascurerà comunque la scultura, in linea con un'idea che già doveva essergli balenata, cioè di scrivere una storia della scultura, così come aveva fatto per la pittura.⁽²³⁾

Qui sotto trascriviamo, dal taccuino del Lanzi, le notizie che interessano Padova, riportando in nota eventuali osservazioni. Al di là della notizia, comunque, che tutto sommato è pur sempre una questione di «erudizione», interessa la lettura soprattutto per inquadrare il significato della presenza del Lanzi a Padova, e il valore dei suoi rapporti con gli eruditi locali. Un valore che fa inserire l'ambiente culturale padovano della fine '700 e primo '800, tra le avanguardie culturali venete, giusta d'altronde quanto il Previtali, nel suo libro sui «primitivi», affermava. Certo, un valore relativo al tempo e al luogo, chè non si trattava di intellettuali «organici» alla nuova classe che, ad esempio, si stava formando in Francia in quegli stessi anni; intellettuali tuttavia che, nel campo storico-artistico, aprivano la strada a una corrente di «conoscitori» continuata poi nel Morelli, nel Cavalcaselle, nel Venturi e nel Longhi; non paghi di una tradizione incerta e infida, ma ricercatori di supporti documentari e archivistici utili ad un avvallo storico dell'attribuzione, contribuendo a modo loro al

mosaico che il Lanzi andava connettendo con il suo senso storico e la sua supervisione. Un Brandolese e un Lazara quindi a buon diritto da inserire nella schiera dei «conoscitori», nei quali il Lanzi tutto sommato riconobbe due persone della sua «specie», al punto da affidare al Lazara la revisione della sua storia pittorica. Una riconferma in più di quanto sopra affermato.

P. L. FANTELLI

N.B. - *La trascrizione è data per esteso, eccetto nei punti in cui non è stato possibile sciogliere le abbreviazioni tachigrafiche usate dal Lanzi, e che vengono riportate così come lette, oppure lasciate in sospeso con puntini.*

* * *

c. 1 r.

Viaggio del 1793 per lo Stato Veneto, e Venezia istessa. Pittori di que' luoghi, Musei quivi veduti, e Musei veduti nell'anno seguente il 1794 in Sarzana Torino.

Repertorio

Antichi

.....

c. 1 v.

.....

V. Giusto Padovano e Squarcione.

Federico Tedesco dipinse il coro di S. Domenico 1395. È giottesco in alcune immagini specialmente nella Madonna dipinta sopra un de' sepolcri di un da Carrara; in altre opere par diverso più languido meno studiato meno animato.⁽²⁴⁾

Nella libreria del Capitolo cinque quadretti di Nicoletto Semitecolo 1367 così soscrivesi. Nel quadro di mezzo il Salvatore ignudo tenuto dal Padre eterno / m. fig.e d.a mis.a / Rifinito assai bene anche nel nudo. Negli altri 4 son geste di S. Lorenzo, la sua confessione, le sue litanie il suo martirio. L'autore è assolutamente di un gusto affatto diverso da quello di Giotto; le misure de' capelli son ra.e lunghe, i volti studiati quanto basta, il colorito non gentile come il giottesco ma felice di questa opera fa menzione il Zanetti.⁽²⁵⁾

Ivi un codice del 1306 con miniature. In una di esse è espresso il Sacramento del Matrimonio. Un sacerdote vestito di rosso congiunge due sposi accompagnati da una moltitudine di uomini da una parte e di donne dall'altra. Qui ancora si vede una mano che non conobbe Giotto essendo diverso il disegno il componimento de' colori. Ed è notevole che intorno a questo tempo Giotto era in Padova.⁽²⁶⁾

A S. Giorgio nel cimitero del Santo tutta la grande chiesa sepolcro de un Marchese de' Carrara ha pitture del 300. La parte di sopra con misteri della vita di N.S. è di Jacopo Avanzi Bolognese, che si dice anche Jacobus Pauli; e si crede scolaro di Francesco di Franco Bolognese (Rosetti pag. 89) fioriva circa il 1370; ma egli debb'essere il pittore del Duomo di Venezia f.o di Paolo. Queste istorie sono giottesche quanto può dirsi, toltone il costume de' berretti e ne str.i musicali. Di Jacopo similmente sono alcune storie alla cappella di S. Filippo e Jacopo n.f. al Santo e quivi si diparte più dallo stil di Giotto che non aveva trattato argomenti simili. È buon pittore per que tempi ed appare inferiore ad alcune de' Toscani. Ivi anco dipinsero Aldighieri da Verona e Sebeto da Verona o Stefano come sospetta il Maffei. il primo è anche detto Aldighieri da Zevio. Credesi di questo la storia di S. Lucia affatto giotesca vi sono le stesse figure colorito ecc. Il disegno è inferiore e la composizione men ordinata.⁽²⁷⁾

Di Jacopo Montagnano Padovano scolare del Bellini a S. Antonio una tavola Madonna e Santi ottimo stile in tutto.⁽²⁸⁾

Di POLIDORO così sottoscritto è una Madonna Bambino S. Giuseppe nelle camere del Padre Abate di Padova è sicuramente diverso dal caravaggenso e non altro che un debole imitatore di Tiziano di cui fu scolare.⁽²⁹⁾

.....

(continua)

NOTE

(1) L'Ab. Luigi Lanzi (Monte dell'Olmo 1732 - Firenze 1820) è noto soprattutto come autore della «Storia pittorica della Italia» (su cui cfr. J. v. SCHLOSSER, *La letteratura artistica*. Firenze 1956, pp. 521-523), sebbene i suoi interessi fossero d'«antiquaria». Estesa la bibliografia, da cui si trascelga per un'informazione documentaria O. BONI, *Elogio dell'Abate Don Luigi Lanzi*. Pisa 1816; A. MENEGHELLI, *Lanzi Luigi*, in DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani Illustri*. Venezia 1841, VIII, pp. 448 segg.; mentre per un inquadramento storico-critico, oltre alla bibliografia citata dallo Schlosser, gli ultimi contributi quali G. PREVITALI, *La fortuna dei Primitivi*, Torino 1964, pp. 140-152; M. CRISTOFANI, *Winckelmann, Heyne, Lanzi e l'arte etrusca*, in «Prospettiva», n. 4 (Gennaio 1976) pp. 26-21, ai quali si rimanda per specifica letteratura.

(2) Iniziati per il «Saggio di lingua etrusca», apparso a Firenze nel 1789 e proseguiti per la «Storia pittorica», la cui prima parte apparve nel 1792, seguita nel 1795-96 dall'edizione completa bassanese. Una cronologia ce la offrono i taccuini di viaggio, conservati nella Biblioteca degli Uffizi di Firenze (Ms. n. 36): nel 1782 era già stato a Venezia, passando per Bologna e le Romagne; nello '89 in Toscana e Italia centrale, oltre che a Roma, ove fu nel 1778-79 e nel 1784. Viaggi

questi preceduti da quello in Umbria nel 1777 e seguiti da quello in Veneto, Lombardia e Piemonte del '93 e di nuovo a Roma nel '94.

(3) Sul Lazara, citato spesso nella letteratura artistico-storica locale, si veda A. MENEGHELLI, *Del Conte Giovanni de Lazara Cavaliere Gerosolomitano e de' suoi studi*. In «Opere», Padova 1843, I, pp. 9-32; sul Brandolese cfr. G. B. BASEGGIO, *Brandolese, Pietro*. In DE TIPALDO, *op. cit.*, pp. 211-212. Su entrambi, cfr. sempre G. PREVITALI, *op. cit.*, pp. 153-162.

(4) Sul nuovo modo d'intendere la storia dell'arte, cfr. PREVITALI, *op. cit.*, p. 154 e 159; integrando col MENEGHELLI, *op. cit.*, p. 28 per il Lazara e BASEGGIO, *op. cit.*, p. 212 per il Brandolese.

(5) Cfr. A. MOSCHETTI, *La prima revisione delle pitture in Padova e nel Territorio (1773-1793)*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova» dal vol. III (1900), nn. 7-8, pp. 87-99, al vol. VIII (1905), n. 3, pp. 86-91. Consultato nell'estratto, Padova, Soc. Coop. Tip. 1904, in cui si vedano le pp. 6-10.

(6) G. MOSCHINI, *Della Letteratura Veneziana del Sec. XVIII*, Venezia 1806, I, p. 57; citato dal PREVITALI, *op. cit.*, p. 154, n. 2 e passim; A. MENEGHELLI, *op. cit.* p. 14 (origine biblioteca), p. 20 (riordino della stessa), 25-26 (collaborazione con altri eruditi); P. BRANDOLESE, *Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova nuovamente descritte...*, Padova 1795, p. X.

(7) BASEGGIO, *op. cit.*, p. 211; J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*. In «Opere», Firenze 1956, II, p. 491 e n. 1; ricordato da G. PREVITALI, *op. cit.*, p. 157-158, e che vale la pena riportare per esteso per le impressioni sull'ambiente culturale padovano:

«Padova, 27 settembre.

«Ho potuto finalmente procurarmi le opere del Palladio;...

«In occasione di questa compera sono entrato in una libreria che in Italia ha una fisionomia del tutto particolare. «I libri son tutti legati e disposti a torno a torno; nella bottega, si trova anche buona compagnia tutta la giornata. Tutta la gente che ha da fare in qualche modo con la letteratura, ecclesiastici, nobili, artisti, vi vanno e vengono come a casa loro. Fanno richiesta di libri, li consultano, li leggono e vi si trattengono a loro piacimento. Ve ne ho trovato una mezza dozzina; e tutti, non appena ebbi chiesto le opere del Palladio, rivolsero la loro attenzione su di me. Mentre il padrone della bottega cercava il libro, essi presero a farne gli elogi, a fornirmi notizie e dell'originale e della copia, egre-giamente informati dell'opera e del merito dell'autore. Credendomi poi un architetto, non mi hanno poi risparmiato elogi per essermi dato allo studio di questo maestro a preferenza degli altri. Per la sua pratica utilità, dicevano, vale ancora più di Vitruvio; perché mentre il Palladio ha studiato a fondo gli antichi e il loro mondo, ha procurato di adattarsi ai nostri bisogni. Mi sono intrattenuto a lungo con questi amabili signori, mi son fatto dare altri schiarimenti sui monumenti notevoli della città e infine mi sono congedato».

(8) Testimonianze dei rapporti col Lanzi, restano nel carteggio del Lazara. Così il 12 maggio 1795 scrive il Lazara al Lanzi che «il Brandolese e tutti gli altri signori che si radunano la sera alla sua bottega mi incaricano di riverirla» (Bibl. Uffizi Firenze, Ms. 39, Fasc. IV, n. 20 c. lv); e il 4 agosto 1798 il Brandolese prega il Lazara di rinnovare i suoi «convenevoli» presso il Lanzi, al quale doveva aver fatto un servizio, giusta una lettera successiva del 21 agosto 1798, riportate entrambe in P. BRANDOLESE, *Lettere inedite*. Padova 1841, pp. 10 e 15 (Ed. a cura del nipote del De Lazara, Nicolò). Suggerimenti del Brandolese vengono poi citati dal Lanzi

stesso, nella sua «Storia», a pp. 9, n. b; 16, n. a; 23, n. a ecc. dell'ed. 1809, III, Scuola Veneziana.

(9) L. LANZI, *op. cit.*, Bassano 1809, I, p. VII, n. a.

(10) Il carteggio della revisione operata dal Lazara è conservato nella Biblioteca delle Gallerie degli Uffizi di Firenze, Ms. 39/IV.

(11) Ms. n. 36/VII della Biblioteca degli Uffizi di Firenze: «Viaggio del 1793, per lo Stato Veneto, e Venezia istessa Pittori di que' luoghi, Musei quivi veduti, e Musei Veduti nell'anno seguente il 1794 in Sarzana Torino».

(12) A Venezia già era stato nel 1782, come risulta dal primo taccuino della raccolta agli Uffizi, Ms. 36/I.

(13) Almeno dal 1782. Cfr. PREVITALI, *op. cit.*, p. 139 che riporta una lettera del Lanzi all'Obizzi, Marchese al Catajo, il 19 marzo 1795: «la mia Istoria Pittorica, lavoro che ho avuto in mente fin da 12 anni...». Bibl. Museo Civico Padova, Mss. Aut. 775/IV, c. 1 r.

(14) Cfr. A. MENEGHELLI, *op. cit.*, 1841, p. 449. Il Lanzi soffriva di «stranguria», in altri termini calcolosi; da qui il consiglio di «fare» le acque. Recoaro forse fu scelta come sede proprio per la sua prossimità a Bassano, dove si stava curando l'edizione della «Storia» da parte dei Remondini.

(15) G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione Francese*. Torino 1958, pp. 364-468.

(16) Ad aumentare questo timore dovevano contribuire le voci che si spargevano fin dal 1793, allorchè venne decisa in Francia la «scristianizzazione», con la conseguente persecuzione di preti ecc. «costituzionali». Il gesuita Lanzi, fin dal 1790 (8 febbraio) «regio» Antiquario di Pietro Leopoldo, aveva evidentemente qualche timore per la sua persona.

(17) Combattuta il 9 ottobre 1796.

(18) Ancora il 3 agosto del 1799 scriverà all'Obizzi: «Ho fremuto contro i Sanculotti che tanto osarono; e ho ringraziato il cielo sempre maggiormente che sian cacciati dall'Italia come i cani dalla chiesa». Bibl. Mus. Civico Padova, Aut. 775/VII, c. 1 r.; e il 12 novembre 1801 da Firenze: «Dovetti fare il viaggio per mare col Procaccia di Firenze perché mi parve necessario aver meco un uomo pratico del viaggio, e da prevenire qualunque sinistro che mi potesse avvenire specialmente nella Cisalpina; ove ci trovammo al disarmamento della Guardia Nazionale»; Bibl. Mus. Civico Padova, Aut. 775/X, c. 1 r.

(19) Tra le quali i nomi degli eruditi veneti più rinomati: il Gamba, il Cortinovis, G. B. Rossi, l'abate Boni ecc. ecc.

(20) La corrispondenza coll'Obizzi (Bibl. Mus. Civico Padova, Aut. 775), inizia il 16.2.1793 e si chiude il 5.3.1802. Nel taccuino del Lanzi vi è la elencazione delle antichità viste al Museo del Catajo (ecc. 43 r. - 44 v.), qui non riportata per economia di spazio, come non viene riportata la relazione della visita alla collezione Querini ad Altichiero. Il Lanzi stesso faceva da intermediario agli acquisti del Marchese (Cfr. Bibl. Civica Padova, Aut. 775/I-II e passim) al quale interessavano soprattutto medaglie e monete. Al proposito cfr. L. RIZZOLI JR., *Per la Storia della numismatica. Alcune lettere dirette al Marchese Tommaso degli Obizzi*, in «Bollettino Italiano di Numismatica», Milano 1908 (estratto segnato BP. 2333/XXXII nella Bibl. Mus. Civ. di Padova), pp. 1-5.

(22) La collezione Querini, s'è detto sopra, viene anch'essa annotata accuratamente nel taccuino (cc. 51 r. e v.). Scriveva al proposito all'Obizzi: «...Spesso ho desiderato discorrendo

col Sig. Brocchi, che Altichiero diventi Cattajo» (Bibl. Mus. Civ. Padova, Aut. 775/V, del 16 aprile 1796 da Bassano). La raccolta di Altichiero andrà dispersa: una descrizione contemporanea la dà GIUSTINIANA ROSENBERG WYNN, *Descrizione di Altichiero*. Venezia 1787. Al proposito cfr. HASKELL, *Mecenati e pittori*, Firenze 1966, p. 560 e passim; e G. GORINI, in articolo ad apparire nel Bollettino del Museo Civico di Padova (cortese comunicazione dell'autore).

(23) Postumo, uscirà nel 1824 il volumetto contenente «Notizie della scultura degli antichi e di vari suoi stili», Fiesole 1824. Ma vedasi per questi interessi, sia le note sulla scultura a Padova riportate qui sopra, sia la lettera che l'ab. Boni il 20 ottobre 1802 scrive all'Obizzi da Conegliano: «Anche l'egregio ed ottimo S. Ab. Lanzi m'impone di dirle mille cose della sua venerazione, e gratitudine alla bontà con cui si degna riguardarlo: egli nell'aria di Firenze si trova in migliore stato di salute e di spirito e mi fa sperare qualche nuovo frutto della sua vasta erudizione. Io non cesso di stimolarlo a trattare la storia della scultura, con quella maestria che ha illustrate le scuole pittoriche: se le vicende politiche gli lasceranno godere la quiete necessaria ai buoni studj, mi lusingo che avremo anche questa parte illustrata dalla sua critica e dal raro talento del suo stile». (Bibl. Mus. Civ. Padova, Aut. 209/I, c. lv.).

(24) Così BRANDOLESE (*Pitture sculture architetture di Padova*, Padova 1795, p. 156-157) che riporta anche l'attribuzione a Guariento. Le tombe dei Carraresi sono ora agli Eremitani, assieme a qualche brano di decorazione del coro di S. Agostino, chiaramente di Guariento. Vasta la letteratura in proposito: S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani I*, in BETTINI, PUPPI, *La chiesa degli Eremitani*, Vicenza 1970, pp. 24-25; L. GROSSATO, *Catalogo Mostra Da Giotto al Mantegna*, Milano 1974, nn. 13 e 15; F. D'ARCAIS, *Guariento*, Venezia 1965, pp. 21-22; 63-64. Circa il problema attributivo, vedi anche MOSCHETTI, *op. cit.*, pp. 27-29; ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VII. Provincia di Padova*, Roma 1939, p. 101.

(25) Attualmente conservati nella Sacrestia dei Canonici del Duomo di Padova. Vedi L. GROSSATO, *Catalogo cit.*, scheda n. 36. Coglie bene il Lanzi il carattere locale, tra Guariento e Paolo Veneziano, del pittore: il colore infatti non «gentile» come in Giotto, ma lo stesso «felice».

(26) Se il Lanzi si riferisce al Codice di Giovanni d'Andrea, datato 1396, prende un abbaglio: il foglio 147 raffigura infatti il «Matrimonio» come appunto lo descrive (cfr. L. GROSSATO, *Catalogo cit.*, scheda n. 105).

(27) Sul problema, cfr. G.L. MELLINI, *Altichiero e J. Avanzi*, Milano 1965, pp. 41 e segg.; 57 segg.

(28) Cfr. BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 30, ove si ricorda un'opera di J. Montagnana, da identificare però nella Crocifissione attualmente data ad anonimo carpacesco o a Girolamo del Santo (ARSLAN, *Inventario cit.*, p. 11). Può essere la Sacra Conversazione (ARSLAN, *Inventario cit.*, p. 10) che Berenson assegnava a Giovanni da Asola (ma BASSI RATHGEB in «Non Cricuolo ma Chizzuolo», in «Padova e la sua Provincia», II (1956), n. 1 pp. 17-18), al pittore napoletano Chizzuolo) e il BRANDOLESE (*op. cit.*, p. 20, nota n. 6) al Boselli. Si veda anche GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova 1852, I, p. 246.

(29) BRANDOLESE, *op. cit.*, p. 103.

Compendio di notizie sulla chiesa San Martino di Piove di Sacco

(Con qualche informazione sulla Chiesuola e sulla Saccisica)

2

IL VESCOVO MILONE

La Chiesa di S. Martino, del tempo di Gauslino, distrutta poi o meno da un incendio, venne sostituita con una Chiesa di maggiori dimensioni, e forma diversa, nel periodo decorso tra il 1090 ed il 1110: fondatore ed iniziatore ne fu il grande Vescovo di Padova, Milone. È questa Chiesa che, vinte le vicissitudini dei secoli, giunse, con deformazioni ed aggiunte, fino al declino del 1800.

La ammessa Chiesa del tempo di Gauslino era ad unica navata, e sarebbe presuntuoso il tentativo di farne una descrizione anche approssimata; può soltanto accettarsi, a tale riguardo, qualche sommaria congettura, come più avanti si vedrà.

La Chiesa di Milone era a tre navate, con due file parallele di pilastri e di arcate sorreggenti i muri della navata di mezzo, ed intonavasi all'architettura romanica: ma ultimamente, quale fu trovata allo scorcio della sua vita, malamente deformata, non rispondeva più ad alcun criterio architettonico.

I lavori per la costruzione della Chiesa di Milone andarono a rilento, e finirono quand'era Vescovo di Padova Pietro Cisarello, di investitura imperiale, non consacrato, e dichiarato «intruso» dal Pontefice Pasquale II, nel 1106.⁽³⁶⁾

Il Vescovo Cisarello portò la sua dimora a Piove nel 1105, e vi rimase per qualche anno; in quel frattempo dispose per la ultimazione della Chiesa iniziata da Milone.

Nel vestibolo dell'attuale sacrestia è murata una lapide con la seguente epigrafe, che costituisce un importante documento per la storia della Chiesa di S. Martino:

PRAESULIS EST TEMPLI FINITIO TEMPORE PETRI
MILO FVDAVIT VIR PRAESUL ET IMPERIALIS
MXC — MCX —
EX ANTIQUO PAVIMENTO VERMICULATO DESVPTUM

La lapide è del 1588 (in quell'anno il pavimento venne rinnovato); le prime tre righe costituiscono la trascrizione della epigrafe che era inserita nell'originario pavimento a mosaico vermiculato della Chiesa di Milone.

È da presumere che quel primitivo pavimento sia stato almeno parzialmente rifatto, in occasione di lavori eseguiti successivamente al 1403, se il Vescovo Barozzi in una visita Pastorale del 1489, di cui si darà ragguaglio più avanti, potè riscontrare che «...pavimenti pars quaedam non continue est litostrata...».

All'interno dell'attuale Duomo è murato, in angolo presso la porta a destra della facciata, un reperto di pavimento antico a mosaico, di incerta età, riprodotto nella fotografia 4; nell'altra fotografia 5 si vede uno di due riquadri di frammenti di pavimento murati nel vestibolo della nuova sacrestia.⁽³⁷⁾

Da numerose donazioni, e da elemosine popolari, fu assistito il Vescovo Milone per la erezione del Tem-



4 - Pavimento a mosaico dell'antica Chiesa di S. Martino (reperito originario)

pio, com'è comprovato da documenti riportati nel Cod. Dipl. Sacc. del Prof. Pinton; ed è anche presumibile che non gli sia mancato l'aiuto di Enrico IV, suo protettore, procuratogli dalla Regina Berta, congiunta di lui.

La dedicazione a S. Martino della Chiesa fondata da Milone è arrivata più tardi, e precisamente nel 1129 (era allora Vescovo di Padova S. Bellino) com'è ricordato nella seguente iscrizione dipinta su tavola, conservata nel vestibolo dell'attuale sacrestia, riprodotte altra scritta antica:

D. O. M. A.
DEDICATIO SECUNDA HUIUS ECCLESIAE.
DIE XXI AVGVSTI
ANNO DOMINI MCXXIX

È poco probabile che la prima «dedicatio» potesse riguardare la precedente Chiesa del tempo di Gauslino, anche perché ciò male si accorderebbe con l'HUIUS ECCLESIAE della epigrafe stessa; è invece più verosimile che il Vescovo non abbia ritenuto di ammettere per valida una prima «dedicatio» della Chiesa nuova, disposta dal Vescovo scismatico Pietro.

Sulla forma e sulla grandezza della ammessa Chiesa preesistente a quella di Milone può far tenue luce qualche incerta congettura tratta dalla interpretazione dei residui murarii che si rinvennero, alla fine del secolo XIX, nel corso dei lavori di costruzione dell'odierno Duomo.

Nel corso delle demolizioni s'è allora ritenuto di intravedere la preesistenza, a quella di Milone, di un'altra Chiesa, dotata di una sola navata, nel posto della navata centrale della Chiesa di Milone, la cui misura, presa assialmente ai pilastri, è di m. 8,80. È questa la larghezza della navata centrale del Duomo che abbiamo oggidì.

La lunghezza interna della vecchia Chiesa di Milone

(e forse anche di quella ammessa al tempo di Gauslino) può ritenersi di circa metri 30, 50, oltre all'emiciclo dell'abside.

La ammessa chiesa del tempo di Gauslino, e la navata centrale della Chiesa di Milone, avevano entrambe l'abside a levante, dalla parte cioè della Piazza Grande, e l'ingresso principale, quello della facciata, era a ponente secondo l'antica consuetudine di orientamento delle Chiese Cristiane. La attuale Chiesa di S. Martino ha orientamento invertito.

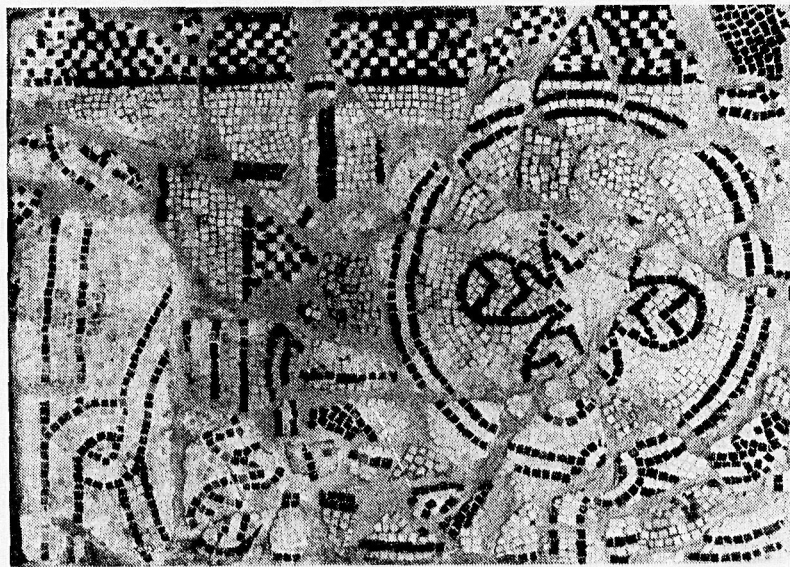
Le tre navate della Chiesa di Milone erano separate da due file parallele di otto arcate per ogni fila, sostenute da sette pilastri intermedi di muratura, e da due paraste laterali, con gli interassi di m. 3,80. In epoche successive la navata centrale venne rialzata, ed il provvedimento venne esteso anche alle due navate laterali: inoltre si abolirono alternativamente quattro pile intermedie, riducendo così a quattro le arcate superiori, con interassi doppi, di metri 7,60.

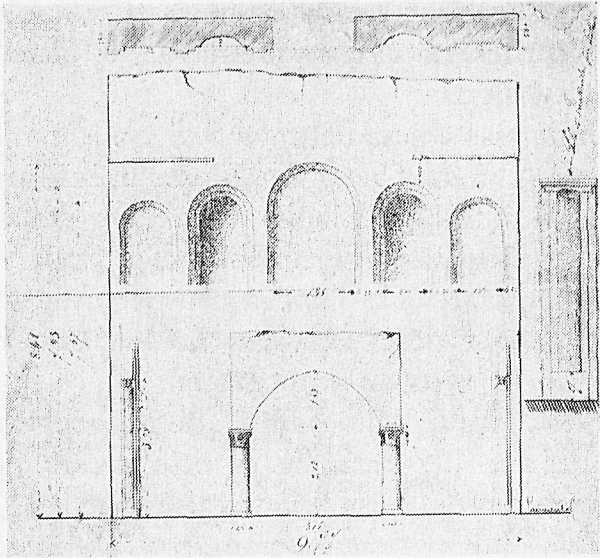
Ognuna delle due pilastrate aveva per base una antica fondamenta laterizia continua, che presumesi abbia costituito la fondazione dei due muri maestri longitudinali della Chiesa ad una navata del tempo di Gauslino.⁽³⁸⁾

Quei due rinvenuti basamenti murari antichi, continui, per le loro dimensioni, e per la solidità della struttura, poteronsi utilizzare come basi di fondazione per i pilastri di sostegno di quattro arcate per parte del nuovo edificio.

Il pavimento della vecchia Chiesa demolita sovrastava di una trentina di centimetri ad un pavimento di epoca anteriore, a terrazzo; lasciando anche intravedere che un precedente pavimento poteva trovarsi a quota ancor più bassa.⁽³⁹⁾

5 - Frammenti di pavimento della Chiesa di Milone





6 - Facciata del vecchio Duomo

Nei lavori iniziati nel 1893 apparve (non si sa se da una o da entrambe le parti della fondazione centrale del muro di prospetto di ponente) una autonoma base di fondazione per il sovrastante muro di ala della Chiesa di Milone; e fu interpretato ciò come indizio de preesistenza, a quella di Milone, di un'altra Chiesa costituita di una sola navata.

VICENDE FEUDALI I COMUNI LA INSIGNE COLLEGIATA

Alla fine del secolo decimo avevasi nella Diocesi di Padova la coesistenza di Vescovi nominati dal Pontefice, e di Vescovi feudali. Milone disponeva presumibilmente così dell'una come dell'altra investitura, potendosi interpretare in tal senso la epigrafe in precedenza riportata.

Tra il 1106 ed il 1122 crebbe il malessere nella Diocesi per tale situazione; e si ebbero contrasti e lotte fra il Vescovo apostata Pietro ed il Vescovo Sinibaldo di nomina Pontificia; finché, morto Pietro, restò soltanto Sinibaldo nella Sede Vescovile.

Le contese civili e religiose di quel tempo contribuiscono, congiuntamente alla reazione popolare sorta nella Regione, alla formazione dei liberi Comuni che, dalla Valle del Po, si diffusero poi nella media Italia.

A Padova, prima fra le città Italiane, s'è avuta la libera costituzione comunale nel 1164. I centri minori la seguirono: a Piove i vassalli strapparono al Vescovo le prime franchigie comunali,⁽⁴⁰⁾ ma soltanto per quanto poteva riguardare le prerogative amministrative, ed i Vescovi continuarono a reggere la giustizia sia direttamente, sia a mezzo di Visdomini che

risiedevano a Piove. Il Tribunale aveva sede in un edificio che, unito alla casa del Vescovo, era stato eretto, sin da prima, fra la Chiesetta di S. Maria Vergine e la nuova Chiesa, già allora, di S. Martino.

Negli anni di Milone, o poco dopo di lui, appare ufficialmente costituita la «Insigne Collegiata», rinomata nella storia della nostra Chiesa di S. Martino: era composta allora da un Arciprete, un Arcidiacono, e nove Canonici.⁽⁴¹⁾

Le case di abitazione dell'Arciprete, dell'Arcidiacono e di quei Canonici che risiedevano a Piove (di quali anni fossero codeste case, non si sa bene: ne fa menzione un documento del 1177) stavano intorno a quella piazzetta che, a ponente della Chiesa di S. Martino, era stata tenuta a disposizione del pubblico per l'accesso alla Chiesa stessa. Era detta «Corte Milone»; anche oggidì, completamente trasformata, e priva delle fabbriche originarie, è conosciuta con tal nome.

Quando esistevano ancora taluni dei vecchi fabbricati, la Corte Milone presentavasi come può vedersi nella fotografia 7: eravamo ai primi anni del nostro secolo. La antica "vera" da pozzo, tolta dalla Corte Milone, venne posta in questi ultimi anni nel Sagrato fra la Chiesa di S. Martino e la Chiesuola.



7 - La corte Milone nel 1910



8 - Il ponte Transalgarde

La più importante delle case della primitiva Corte era la casa del Vescovo, provvista di un portico e di due ingressi, uno dalla Corte stessa, l'altra dalla parte opposta, di levante; la facciata potevasi vedere dalla piazza, non esistendo allora l'antico fabbricato col «Paradiso» al primo piano.

Fra la casa del Vescovo e la Chiesuola trovavasi dapprima il Tribunale (con porticato, e superiore «solario»), ed appresso ad esso un campanile. Non esisteva in quell'epoca la torre Carrarese di «Piazza Maggiore».

Nulla si sa sull'origine e sulla forma di quel vecchio campanile, la cui demolizione può ammettersi avvenuta nel 1415, allorchè fu costruito sopra della torre Carrarese quel castelletto che serve tuttora come cella campanaria.

Il primitivo campanile trovasi menzionato per la prima volta in un documento del 1140.⁽⁴²⁾

Costretti dalle vicende del periodo feudale i Vescovi di Padova dovettero attenuare il loro potere centrale, e ciò avvenne anche per la Saccisica.

La situazione andava evolvendosi in Italia col sorgere dei liberi Comuni; nel 1154 Federico Barbarossa, Re di Germania, Scese in Italia dalle Alpi per restaurare i minacciati diritti dell'Impero, ed il Vescovo padovano Giovanni dovette cedergli, oltre alle altre possessioni e prerogative, anche il «Comitatum de

Saccho», come rilevasi da una convenzione del 7 ottobre 1161.

La Signoria feudale del Piovese, con la Plebe e tutta la Saccisica, passò allora alle dipendenze dell'Imperatore.

Non tardò nell'Italia settentrionale la riscossa contro i tedeschi da parte dei Comuni, dapprima con la «Lega Veronese» e tosto con quella Lombarda. Nel 1176 vinto il Barbarossa a Legnano, i Comuni riacquistarono le sopresse libertà con la pace di Costanza del 1183, che segnò la fine del mondo feudale.

Il Vescovo di Padova riebbe allora la sua Signoria, e la esercitò con rispetto per i diritti di autonomia della Città e del territorio; conferì la Vice Signoria di Piove, che reggevasi già a Comune, a Transalgarde de' Transalgarde, allora potente cittadino di Padova, e più tardi, nell'agosto 1204, investì del «Vicedominatum Saci» il «dominum Forzatè» Enrico, «filium quondam domini Transalgardini de Padua», il quale lo tenne fino al 1237.⁽⁴³⁾

Con rescritto del 18 settembre 1220 l'Imperatore tedesco Federico II concesse al Vescovo Giordano, che gli aveva giurato fedeltà «tamquam Episcopus et Comes», la conferma dell'antico feudo della Saccisica.

(continua)

PAOLO GASPARINI

NOTE

(36) In quel tempo feudale avevansi Papi ed Antipapi. Gli Imperatori conferivano vescovadi ed abbazie, compravansi cariche ecclesiastiche. La investitura dei Vescovi avveniva, da parte dell'Imperatore, «con la sommissione del gonfalone e dello scettro», od addirittura «con la consegna dell'anello e del Pastorale».

Quando morì il Vescovo Milone, nel 1095, era Imperatore di Germania e Re d'Italia Enrico IV: da lui quel Vescovo, «Vir Praesul et Imperialis», aveva conseguito la conferma, con tre sovrani rescritti, del dominio della Città di Padova, del relativo Distretto, e dei possedimenti e privilegi per l'innanzi concessi ai Vescovi dagli anteriori Re ed Imperatori. Era allora Antipapa Clemente III, e sembra che Milone fosse fra i suoi fautori.

(37) Il «litostrato», ravvisato nella Chiesa di S. Martino dal Vescovo Barozzi, come s'è visto, nell'ispezione del 1489, era un pavimento a lastre di marmo, «opus sectile», apparso in Italia intorno al secolo IX. Il tipo di pavimento «vermiculato», ed a mosaico, era invece composto di piccoli pezzetti di marmo con figure allegoriche di animali (come vedesi nel relitto, di epoca ignota, conservato, dopo riparazione, nella Chiesa nuova) e veniva usato da più antica età. Con quest'ultimo nome trovasi indicato, nella lapide del 1588, il pavimento della primitiva Chiesa di Milone.

E' da rilevare che quest'ultimo reperto, ed i frammenti conservati nei due riquadri murati in sacrestia, sono costituiti entrambi di pezzetti di marmo bianco e nero, di grandezze non discordanti, con cerchi annodati; ma soltanto nel primo reperto si riscontrano figure allegoriche di animali. Non sembrano della stessa mano; ma può darsi che siano della medesima epoca.

La quota altimetrica del pavimento della Chiesa di Milone, presumibilmente è quella corrispondente al «terrazzo, diligentemente delineato da uno dei capomastri Simonato addetti ai lavori della nuova Chiesa.

(38) Ma non si può escludere che, al tempo di Milone, sia stato preferito di costruire una fondamenta continua, in luogo di plinti isolati.

(39) Negli escavi di fondazione dei muri della Chiesa Nuova si è attraversato terreno di riporto. Anche odiernamente chi esegue fondazioni per fabbricati nella parte centrale dell'abitato, si imbatte sovente in uno strato di terreno frammisto a materiale diverso, di spessore variabile, che sembra postovi da epoca remota. Può ammettersi che sia stato ritenuto opportuno, in tempi andati, di rialzare il piano originario del suolo, ma nessuna notizia si ha a tale riguardo. Può sorgere il dubbio che parte della terra cumulata nei bastioni difensivi (o addirittura una parte del materiale di escavo della fossa) sia stata utilizzata per la bonifica del centro del paese. Quando furono spianati quei bastioni, in più epoche ed anche in questi ultimi decenni, non fu ricavata terra sufficiente per colmare tutte le fosse, e si dovette ricorrere talvolta a materiale trasportato dal di fuori. Tuttora è appariscente qualche bassura. Ma trattasi di ipotesi incerta, e forse anche azzardata?

Non è inammissibile la supposizione, avanzata nella «Storia documentata della Chiesa di S. Martino», che la porta centrale di quella facciata della chiesa di Milone, che si presentava decorosa, con un pronao, con colonnine laterali e nicchie superiori, appartenesse alla chiesa del tempo di Gauslino. Ma per essere stata bene conservata quella parte della primitiva facciata che fu utilizzata nella successiva costruzione della Chiesa di Milone, bisogna ammettere come non avvenuta la distruzione della chiesa preesistente dovuta al fuoco; quando mai dev'essersi trattato di una parziale rovina.

Per quanto riguarda l'ipotesi sulle fondazioni v'è motivo di ambiguità. La stessa cosa può dirsi per quella facciata che, con la sua conformazione, può apparire confacente sia con la chiesa di Milone, sia con altra, più vecchia, esistente al tempo di Gauslino.

Ma è lecito, dal vaglio di fatti e di documenti, formarsi un'opinione, ed è quella che la Chiesa di Milone sia stata preceduta da un'altra Chiesa, entrambe dedicate a S. Martino, e che presumibilmente quest'ultima abbia trovato origine prima dell'era di Gauslino.

(40) Nel secolo XI Piove era già retta da una «Comunità» primordiale, con l'Arme di S. Martino, come s'è visto.

(41) Arciprete e Canonici avevansi forse nella Chiesa di S. Martino prima del Vescovo Milone, ancor dalla nascita della «Plebs Sacci» di Gauslino. Si noti che una Collegiata non poteva aver vita a se stante: doveva coesistere una Chiesa, e più esattamente era la Chiesa stessa che definivasi come «Collegiata».

I Canonici del «Capitolo» potevano essere «regolari» se ecclesiastici, ed avevano l'obbligo di vivere in comune e di risiedere nel luogo; e «secolari», i quali potevano risiedere anche altrove, usufruendo però di prebende anche loro secondo le norme della Collegiata. I proventi erano assicurati dalle imposizioni consuete sull'ampio territorio dipendente ecclesiasticamente dalla Plebs di S. Martino.

La sede del «Capitolo» chiamavasi «Domus»: da ciò l'origine del nome di «Duomo» attribuito alla Chiesa della Collegiata.

Alla buona conservazione del Duomo era obbligata la Collegiata stessa, che vi provvedeva con i suoi proventi.

Una «Collegiata» chiamavasi «Insigne» se il titolo proveniva da privilegio Apostolico, ed in tal caso era prescritto che uno dei Canonici fosse «Teologale»: detti requisiti possedeva la Collegiata di S. Martino.

Avevansi nel Medio Evo Collegiate anche di fondazione Sovrana, come era avvenuto per quella di Corte, istituita da Berengario, e che durò fino al 1580.

La Chiesa Collegiata di S. Martino di Piove era, fino dal principio, parrocchiale per Piove, e contemporaneamente estendeva la propria spirituale giurisdizione sopra le finitime Ville di Piovega, Brugine, Campagnola ed Arzerello, cui s'aggiunse poi Pontelongo.

Con Bolla Pontificia del 2 ottobre 1497 Eugenio IV dispose che «...totum Castrum unum cum subiectis... dispartitum sit in quinque partibus quibus singulatim preest Archipresbiter et quattor Canonicis...». I Cappellani erano nominati dall'Arciprete e dai Canonici, in numero di cinque.

La Collegiata di S. Martino ebbe membri illustri, fra i quali emerse il Piovese Francesco Zabarella, giureconsulto, teologo, professore all'Università di Padova, Canonico ed Arciprete della Cattedrale. Non ebbe gli Ordine Sacerdotali. Nacque a Piove nel 1359, e morì a Costanza nel 1417, rappresentante del Papa in quel Consiglio.

— l'Arciprete Bernardo, poi Vescovo di Cattaro.

— il Cardinale spagnolo Giovanni Lopez, Arciprete di Piove nel 1499.

— lo scrittore veneziano Pietro Bembo, segretario del Papa Leone V dal 1515 al 1519.

— Umberto Testa, Arciprete dal 1603 al 1615, poi Vescovo di Pola.

La Collegiata di S. Martino fu soppressa dal Regno Italico con un decreto del 23 aprile 1810.

(42) Il giorno 9 febbraio 1140 il Vescovo Bellino trovavasi a Piove per tenere un Placet; il Tribunale era «...appresso la Chiesa di S. Martino, alla parte del campanile...».

Leggesi nel Placet: «...in Dei nomine in Villa Plebis ante tribunal Ecclesiae Sancti Martini jura campanile ipsius Ecclesiae ...in iudicio d.nus Mellinus...».

(43) Con Padova Repubblica e Vicesignoria Transalgarda di Piove, fu costruita la strada da Padova a Piove. Dalla «Historia Marchiae Trevisanae «del Rolandini si ha «...MCCXII... dom. Baroccus de Cremona Potestas Paduae... hoc anno facta fuit via recta da Ponte Corbo, qua itur ad Plebem Sacci...».

A Piove un vecchio ponte sul Fiumicello, tra la Piazza del Mercato e la via Carrarese, in prosecuzione della strada Padova-Piove, ricordava col suo nome i Transalgardi. Ne è ignota l'epoca di costruzione (certamente non era del 13° secolo, bensì assai più recente); fu demolito nel 1904, nel corso dei lavori di copertura del Fiumicello con la esistente galleria, e della costruzione della nuova Piazza. Per ricordo si veda la fotografia così del ponte Transalgard, come della vecchia piazza del Mercato.

VETRINETTA

«LE VARIANTI E L'INVARIANTE»

Due fondamentali indirizzi caratterizzano, nella costanza complessiva di un discorso poetico sempre personale e decifrabile, la lirica di Ugo Fasolo, che in questa raccolta molto ricca, quasi una scelta antologica, appare, nel suo sviluppo formale e contenutistico, documentata attraverso la consistente e significativa pubblicazione di più che dieci volumi di poesie edite in un quarantennio: la concretezza dell'immaginare e descrivere poetico ed il suo pregnante, allusivo e costante sottofondo di visione etica della vita.

Ma, per meglio chiarire il discorso, va aggiunto che si tratta di una etica sostanziata di intima meditazione o concentrazione interiore, quasi una forma di espansione, religiosa e naturalistica insieme, del meditare poetico. Per questo la vitalità di tale discorso lirico, evidente nella forma aliena da ogni compromesso con artifici o vezzi di raffinatezza formale, trova forse la sua espressione più genuina quando, nella densità contenuta del segno, accoppia meditazione e raffigurazione solo apparentemente simbolistica ma, in fondo, di significato e pregnanza limpidamente spirituale. Il concreto dire poetico di Ugo Fasolo infatti, può definirsi del tutto lontano da ogni velleità od intenzione esclusivamente simbolistica: «Il rigore del gelo oggi s'è sciolto / e il cielo ecco, ora piove, piange. Dopo il grido aspro del dolore, infine / vengono lacrime lievi, sciogliono / la terra alle radici:

silenziose / abbeverano di se' il cuore, / il futuro e la sua speranza. / Primavera verrà, è vicina, / primavera avrà gli occhi chiari». Sarebbe quasi inutile, poi, sottolineare ancora che il pur del tutto moderno segno della lirica di Ugo Fasolo rifugge parimenti da alchimie o da impasti scaturenti da istanze che vogliono dar voce all'inconscio, al prelogico, all'ossessivo o all'onirico.

Espressa in linee ferme e di controllata significazione, pur nell'allusività sempre psicologicamente od emotivamente ravvisabile, tale poesia descrive nei suoi momenti più felici sempre sotto il condizionamento di una interiorità sentimentale e comunicabile: «Anche la sottile, chiara lucertola / vibra rapida sull'assolata pietra / della balaustra e rintana nell'ombra / d'erba alla base. Oggi é San Rocco. Brucia / il meriggio, l'estate è ormai ricolma: / il sole è entrato anche in noi e ci tormenta. / È giorno pieno. Il santo sia d'augurio». E si potrebbe anche aggiungere che, spesso, le ragioni affettive —, nota che nella lirica più moderna e, per così dire, di rottura d'oggi tende a scarseggiare o a mancare — improntano il messaggio di questa poesia in linee di aperta e spesso giudicante confessione d'anima. Da questo il tono rasserenante e quasi spiritualmente confortante del discorso del poeta ed anche, lo ripeto, il suo impegno morale: «L'ombra dei sotterranei non fa per noi: incerti / ne affrontiamo le so-

glie. E torniamo / alle grandi finestre, alla loro / celeste luce, al respiro dell'aria». Giorgio Barbieri Squarotti, nella sua accurata presentazione al volume, a mio avviso, infatti non avverte completamente la singolarità, ma soprattutto la forza espressiva, che io vorrei definire di concitatissimo e duro impegno polemico ed etico, di due raccolte liriche di Fasolo «Il Malumore» ('64-1966) e «Le amarezze» (1969-1974). All'interiorità spirituale dell'uomo, che può essere definito rigoroso ma fraternamente limpido ed aperto, il malcostume, l'assurdo del vivere odierno appaiono nei loro «frutti di cenere e tosco». Le immagini poetiche si fanno dense, gravi di marcato e quasi ossessivo disegno; indice anche questo di una espressività poetica degna di nota. Valga, come esempio per tutti, questa citazione da «La contestazione» che si riferisce alla mentalità dissacrante di molta gioventù d'oggi: «Liberi si credono, gli igenui, e sollevano polvere, / fumo d'umida paglia anche più offuscando la stanca / luce del crepuscolo che si annera / sugli orizzonti». Ed anche quest'ultimo riferimento conferma quanto è stato detto sul valore complessivo di un libro che documenta di una costante, serena e sincera fede nella poesia.

UGO FASOLO: «Le varianti e l'invarianti» Rusconi editore - Milano - pag. 396 - 1976.

FRANCESCO T. ROFFARÉ

FASCISMO E ANTIFASCISMO A PADOVA

La raccolta di cinque saggi, proposta dalla CLEUP di Padova col titolo *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni Venti e Trenta* (con presentazione di S. Lanaro; pp. 196 in 16°, lire 2.500), costituisce un contributo interessante, anche se incompleto, alla storia d'un periodo che solo da poco tempo viene attentamente studiato. Si sta facendo quel che intendeva sottolineare Angelo Tasca: definire il fascismo significa scriverne la storia, ricercando pazientemente particolari e dettagli, anche quelli apparentemente senza rilievo.

Alle forzature e agli schemi delle interpretazioni liberale, marxista e radicale (le interpretazioni classiche, per De Felice), si vengono affiancando, non senza sforzo per superare pesanti pregiudiziali ideologiche, studi documentati e critici quali vorrebbero essere gli articoli dell'odierno volume. Non sempre e non tutti ci riescono, quando specialmente rimangono legati all'ossequio per le formule di Gramsci, mentre la lacuna più grossa è costituita dal mancato esame del movimento socialista e di quello liberale di fronte al fascismo. Però va dato atto ai giovani autori di aver affrontato un non facile compito e di aver acquisito alcuni dati assai utili, talvolta definitivi.

Marina Stefani ha brevemente considerato *le origini del fascismo padovano attraverso alcuni giornali*, ma ha commesso un errore di prospettiva: la sua guida, nonostante le contraddittorie vicende del foglio socialista da lei non avvertite, è stato *L'Eco dei Lavoratori*, paradigma interpretativo alla luce del quale vengono definiti gruppi politici e atteggiamenti degli altri giornali padovani. Nel primo paragrafo si considera la forte componente nazionalistica nel fascismo degli studenti e degli intellettuali che guarda-

no all'Università (i 500 studenti «dalmati» del 1920-21 sono peraltro triestini e istriani, e anche dalmati); nel secondo si tratta delle lotte agrarie, e ci si sofferma sullo sciopero dell'aprile-maggio donde nasce il fascismo agrario; nel terzo si segue l'irrobustimento dell'organizzazione fascista, fino alle azioni squadristiche in città e alle elezioni del 1921.

Lo studio di Giorgio Raccis sui fogli popolari *La Libertà* (1919-21) e *Il Popolo Veneto* (1921-25) è più dettagliato e fa uso d'un linguaggio allusivo, suggestivo e iniziatico proprio della scuola di Isnenghi: la tesi peraltro è ben chiara. La Curia è la matrice della sezione del Partito popolare, il Partito popolare mostra sensibilità sociale solo per demagogia, ma al suo vertice è conservatore, i suoi giornali distorcono dati e notizie (quale metro addotti il Raccis non è chiaro, ad ogni modo quello più sfavorevole ai cattolici organizzati; alcuni esempi: «La Libertà» scrive che il partito popolare ha ottenuto *un quarto* dei seggi, mentre sono 100 su 509; mostra un nazionalismo *molto acceso*, poiché difende le rivendicazioni italiane alla conferenza della pace e scrive che *la pace non può essere tutelata che con la forza*; i suoi dati statistico-etnici sono *di ignota provenienza*; il suo patriottismo è frutto d'un *complesso di colpa*). Si fa carico ai popolari di essere contrari agli scioperi politici, di essere avversi al socialismo, di usare un linguaggio vibrato nelle occasioni elettorali (*terroismo psicologico!* - dice Raccis), di parlare per Padova di vittoria *anti-socialista*, di usare due pesi e due misure. Purtroppo, quel che andava sottolineato, era la radicalizzazione della lotta politica nella crisi del dopoguerra, il divampare degli estremismi, la fiera polemica che divideva popolari da liberali, liberali

da socialisti, socialisti da popolari; Mussolini, tempestivamente ne approfittò, facendo il repubblicano e l'anticlericale, il socialista e il cattolico, il nazionalista e il conservatore volta a volta abile trasformista, per dividere vieppiù gli avversari. Solo così si spiegano i «blocchi» d'ordine e per contro le divisioni fra socialisti, popolari e liberali. Ciò anche dopo il '22, poiché vale la pena di dire che nel '24, quando la legge Acerbo prevedeva un grosso premio di maggioranza alla lista più forte, di contro alla composita lista «nazionale» nel Veneto si presentarono divisi i socialisti unitari, i demosociali, i comunisti, i massimalisti e i popolari, i repubblicani e i tedeschi dell'Alto Adige.

L'interpretazione degli autori del volume è prevalentemente in chiave economica e di classe. Anche Elio Franzin con l'articolo su *Il fascio padovano di combattimento e il settimanale «La Rinascita»* non vi si sottrae, ma il suo è un discorso articolato, ricco di sfumature, attento a capire al di là di schemi precostituiti. I rapporti del fascio di combattimento meglio considerati sono quelli che lo collegano ai proprietari terrieri e gli agrari; da questi alla fine esso rimarrà condizionato e diretto, e svaniranno i generosi propositi radicalmente riformistici espressi per breve tempo dai giovani de «La Rinascita». Anzi, fra i proprietari terrieri, avranno la meglio i grandi proprietari, costituenti una borghesia di stampo feudale.

Abbastanza deludente è la conferenza di Mario Quaranta, qui riportata, in cui è dato uno schematico profilo dell'*Antifascismo del Curiel*, dall'eurofascismo al filocomunismo, attraverso il «corporativismo di sinistra» che reintroduce, in luogo delle direttive statalistiche e programmatiche dall'alto, il sindacalismo e la lotta di classe. È un'inter-

pretazione che si rifà pedissequamente al Gramsci, senza tener conto dei tanti successivi contributi (da Garin a Del Noce). Restano marginali le testimonianze sul Curiel di Zancanaro, di Luccini, di De Luca,

di Berton e di De Marzi.

Infine un brevissimo cenno sul Cineclub, poi Cineguf di Padova, stesso da Orio Caldiron, che conclude con un cenno anche più breve sul «cinema di Salò», alla Giudecca di

Venezia. Cenni che ci fanno desiderare una stesura meno sommaria.

Va lamentata la scorrettezza tipografica dell'edizione, specie per i nomi propri, dei quali manca un indice.

SERGIO CELLA

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Neri Pozza ha pubblicato il secondo volume della «Storia della Cultura Veneta»: «Il Trecento».

Vi hanno collaborato Girolamo Arnaldi, Guido Billanovich, Rino Avesani, Luciano Gargan, Franco Alessio, Cesare Vasoli, Giorgio Cracco, Lidia Capo, Alberto Limentani, Furio Brugnolo, Pierluigi Petrobelli, F. Alberto Gallo, Lino Lazzarini, Nicholas Mann, Pastore Stocchi.

La SIAG di Genova ha realizzato e stampato un volume dedicato alla «Caduta degli Angeli» di A. Fasola-

to, con testo di C. Semenzato e foto di F. Roiter.

In edizione anastatica (Fratelli Benetton di Praglia) è apparso l'«Album di dodici vedute di Padova e suoi dintorni» disegnate da Marco Moro (Padova, Felice Rossi, 1855).

È uscito il catalogo delle opere esposte alla Mostra «Alla scoperta della tua regione», svoltasi con grande successo a Padova e a Rovigo e indetta dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. (Ist. Padano Arti Grafiche - Rovigo).

Presso l'OTV - Stocchiero di Vicenza è apparso «Notizie e ricerche per la storia di Montagnana e del suo territorio dalle origini al Mille» di Antonio Giacomelli: la pregevole e monumentale opera inedita del compianto studioso.

L'Accademia Olimpica di Vicenza ha edito «Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)» di Ermenegildo Reato: un volume di oltre 450 pagine nel quale sono continui i riferimenti con personaggi o avvenimenti padovani.

GUIDO PALLARO

Sembra giusto che Padova ricordi un suo cittadino probo, immaturamente scomparso. Guido Pallaro, figlio di un altro noto professionista, l'avv. Giuseppe, era molto conosciuto in parecchi ambienti della città.

Fin dal tempo dell'Università era stato uno dei fondatori del Cineclub. La spiccata passione per il cinematografo lo aveva più tardi portato, stimato professionista e padre di famiglia, a fondare una sua associazione, la Vita film che rispondeva ai suoi principi di cattolico convinto e che operasse nel settore per la produzione e la diffusione di pellicole di sana moralità.

Da queste convinzioni morali e religiose egli fu ispirato soprattutto alla difesa dell'istituto della famiglia che considerava fondamento insostituibile della società. Perciò con appassionato impegno egli si prodigò, aderendo al Comitato per la Difesa della famiglia.

Chi lo conobbe ben sa quanto egli fosse aperto e cordiale e naturalmente portato alla discussione di tutti i problemi. Fu intimamente onesto e fu convinto di poter portare agli altri, col suo temperamento espansivo

ed esuberante, un po' di quella sicurezza morale che a lui suggeriva la sua fede. Ma fu soprattutto innamorato del bello nella natura e nell'arte.

Nelle associazioni «Italia nostra» e «Pro Padova» portò il suo entusiasmo di cultore delle bellezze naturali e il suo impegno di vecchio padovano per la difesa del patrimonio artistico della città. Nell'ultimo periodo della sua vita presiedette con grande serietà e dedizione il Circolo Filarmonico: anche qui cercando di trasfondere nell'ambiente le sue sane idee in tema di ricreazione culturale. Un piglio di spavalderia e di baldanza lo contraddistingueva: e a chi scrive torna a mente il ragazzo del Ginnasio che interpretava mirabilmente la parte di don Rodrigo nei Promessi Sposi rappresentati al teatro dell'Antoniano. Si creda ad uno che conobbe Guido ragazzo e lo accompagnò da amico fino alla maturità: quella spavalderia nascondeva un'intiore dolcezza e una coerenza morale che si fondava sui saldi principi della tradizione cristiana.

v.z.



notiziario

SALONE DEL MOBILE TRIVENETO

Si è svolto nel quartiere fieristico dal 16 al 21 marzo il III Salone del Mobile Triveneto.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Si è tenuta il 19 marzo l'assemblea ordinaria per l'approvazione del bilancio di esercizio 1976. Il presidente dott. Protti ha messo in risalto, nella sua relazione, che i mezzi amministrati sono passati da 400 a 485 miliardi, e che si sono notevolmente sviluppate le proprietà immobiliari. Il conto economico ha chiuso con un utile di 1.134 milioni.

La relazione si è conclusa con attestazioni di gratitudine e di apprezzamento per quanti hanno dato la loro opera con dedizione per lo sviluppo dell'Istituto, e in particolare per il Direttore Generale dott. Giancarlo Rossi, e per il Vice Direttore Generale, rag. Giusto Giustozzi.

Dopo l'intervento di alcuni azionisti l'Assemblea ha approvato all'unanimità il bilancio e il riparto dell'utile netto.

In relazione alle votazioni per le cariche sociali, gli Organi Sociali della Banca risultano così composti:

Consiglio di Amministrazione: Protti dott. Gustavo, Presidente; Marchiorello dottor Dino, Vice Presidente; Alberti cav. uff. Bruno, Bianchi di Lavagna dottor Giulio, Emo Capodilista co. Umberto, Pedrazza ing. Luigi, Perissinotto avv. Aldo, Rossi dott. Giancarlo, Santon ing. Eliodoro, Sgaravatti dott. Benedetto, Trabucchi prof. Alberto, Vecelli Claudio, Volpato prof. Mario, Consiglieri.

Collegio sindacale: Cipriani dott. Bindo, Presidente; Carli rag. Cristiano e Mocellini rag. Angelo, Sindaci effettivi; Bellato dott. Riccardo e Renier rag. Guido, Sindaci supplenti.

LUIGI NICOLINI

Il 20 febbraio è deceduto il prof. dott. Luigi Nicolini, nobilissima figura di educatore. Il prof. Nicolini era insignito della medaglia d'oro della Pubblica Istruzione.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

E' stato nominato segretario provinciale del Partito Socialista Italiano il sig. Abramo Zago, che succede al sig. Bruno Mezzalire. Vicesegretario è stato eletto Giorgio Dall'Aglio.

GIUSEPPE LUGARESI

E' mancato a Ravenna il 10 marzo, a soli quarantadue anni, Giuseppe Lugaresi, fratello del nostro collaboratore Giovanni Lugaresi, a cui rinnoviamo il nostro cordoglio.

LETTURE DANTESCHE

L'Accademia Patavina di SS. LL. AA. ha indetto un primo ciclo di Letture Dantesche:

Giorgio Padoan, dell'Università di Venezia: *Appunti sulla genesi e la pubblicazione della "Divina Commedia"*.

Antonio Enzo Quaglio, dell'Università di Padova: *Lettura del Canto XX dell' "Inferno"*.

Alberto Limentani, dell'Università di Padova: *Lettura del Canto II del "Purgatorio"*.

Gianfranco Folena, dell'Università di Padova: *Lettura del Canto XXVI del "Purgatorio"*.

Manlio Pastore Stocchi, dell'Università di Padova: *Lettura del Canto II del "Paradiso"*.

Vittorio Zaccaria, dell'Università di Padova: *Lettura del Canto XI del "Paradiso"*.

ANYSETIERS

Il console generale di Francia, André Tronc D'Autherives, è stato accolto, quale maestro d'onore, nel mandamento delle Tre Venezie dell'Ordre International des Anysetiers. Presieduta dal gran maestro prof. Mario Grego, la cerimonia di intronizzazione si è tenuta ad Abano Terme. Sono stati ammessi anche, nell'ordine, il prof. Antonio Giordani Soika e il

comm. Leonildo Mainardi, maestri d'onore; il prof. Aldo Andreolo, il comm. Quarto Casarotti, la prof. Elisabetta Genta, l'arch. Giulio Genta, il sig. Gabriello Lorenzin, il prof. Cesy Rinaldi e il cav. Rita Tarozzi, maestri.

BORSA MERCI DI PADOVA

La Gazzetta Ufficiale pubblica il decreto ministeriale che nomina i componenti la deputazione della Borsa Merci di Padova per il 1977. Risultano membri effettivi: dott. Gianfranco Giustozzi, rag. Giorgio Filippino, dott. Riccardo Agugiario, Oscar Greggio e dott. Gianni Magni; membri supplenti: dott. Modesto Elizza e ing. Andrea Lago.

SOCIETA' FILOSOFICA

Il comitato direttivo della Società filosofica italiana — sezione veneta, composto dai professori Attilio Zadro (presidente), Giovanni Santinello ed Enrico Benti (vicepresidenti) e dai professori Antiseri, Bortot, Chiereghin, Faggiotto, Francesco Gentile, Giaccon, Moschetti, Nonis, Penzo e Tombolato (segretario il dott. Giuseppe Micheli), ha delineato il programma di attività della sezione per l'anno accademico 1976-77. Si prevedono tre settori di applicazione: 1) dibattiti e confronti fra pensatori esprimendo posizioni diverse all'interno di un orientamento filosofico; 2) iniziative per una più approfondita conoscenza e una più precisa definizione della tradizione filosofica veneta; 3) iniziative di studio sul tema dell'insegnamento della filosofia nella scuola media superiore. Accanto a queste iniziative sono previste le commemorazioni di David Hume, nel secondo centenario della morte e dei filosofi recentemente scomparsi: Martin Heidegger e Gilbert Ryle.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 7 marzo il prof. Alfio Cozzi ha tenuto una *lectura* *Dantis* sul canto X del Paradiso.

Il 9 marzo il prof. Giacomo Cacciapaglia ha presentato il volume di Paolo Barbaro «Le pietre, l'amore».

Il 25 marzo il dott. Gaetano di Sales ha parlato su: «Valchiusa valle aperta?»

UNIVERSITA' POPOLARE

Con il concerto del Coro Tre Pini si è conclusa all'Università Popolare l'attività del mese di Marzo, che ha visto conferenze di U. Ronsisvalle (L'Egitto dei Faraoni), Dino Ferrato (Jazz degli anni Settanta), E. Opocher (Dei delitti e delle pene nell'odierna società industriale), A. Someda Cazorzi (Messico Precolombiano). Sono iniziate poi le visite culturali, con gite a Firenze (Mostra Siqueros), Parma e Bassano; mentre la Galleria «Il Sigillo» ha allestito personali di Lalla Malvezzi, Gigi Tomaz e Giuseppe Manoni. Continuano i corsi di inglese, francese ed esperanto, mentre sono in programmazione viaggi a Praga, Lisbona, Parigi.

SINDACATO AGENTI DI ASSICURAZIONE

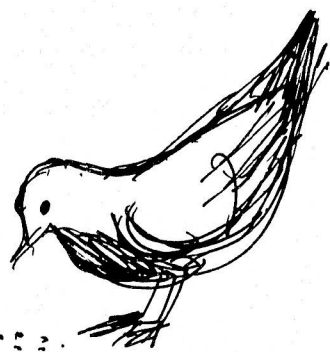
Si è svolta l'assemblea generale degli aderenti al sindacato agenti di assicurazione. Nel corso dei lavori si è tra l'altro votato per il rinnovo degli organismi direttivi. Sono risultati eletti: Nedo Dentelli segretario provinciale, Mario Marotta e Luciano Ferraretto vicesegretari provinciali, Dante Comunian, segretario amministrativo, Giuseppe Scotton, Rocco Buono, Rodolfo Benvegnù, Antonio Vettore e Luigi Stoppato componenti della giunta. Delegati al ventesimo congresso nazionale sono stati designati: Nedo Dentelli, Giuseppe Scotton, Dante Comunian, Mario Marotta, Rocco Buono, Antonio Pasquatetto, Luigi Stoppato, Rodolfo Benvegnù, Luciano Ferraretto e Antonio Vettore.

FESTA DEI FIORI

Si è svolta nei quartieri fieristici dal 24 aprile al primo maggio la Festa dei Fiori.

RECLUTAMENTO UNIVERSITARIO

Il 12 e 13 marzo si è tenuto ad Abano Terme un convegno nazionale di studio su «Reclutamento universitario: criteri, stato attuale, prospettive».



BRICIOLE

BAGNI TERMALI DI SANT'ELENA ALLA BATTAGLIA

PER L'ANNO 1820

Nel 1820 la Tipografia Penada di Padova stampò, in un elegante opuscolo, queste Istruzioni per i Bagni Termali di S. Elena alla Battaglia. Battaglia era allora (e lo rimase in un certo senso per gran parte dell'Ottocento) il centro più noto delle Terme euganee. Le riproduciamo integralmente.

I Bagni di Sant'Elena alla Battaglia si riaprono col primo Giugno 1820 sotto auspicio ancor più felici degli anni scorsi.

All'efficacia prodigiosa delle lor acque medicinali, che ascendono al grado 57 del termometro di Reamour, alla salutare influenza dell'aria, che un fiume scorrente frammezzo, e gli Euganei Colli d'intorno rendono più gentile, alle fogge più ricercate di decenza e di delizia eziandio, di comodo e di abbondevol servizio nuova si aggiunse la Macchina per le fumigazioni sulfuree, già celebrata per le sperienze fatte nelle città principali, e soprattutto in Vienna nello Stabilimento particolare del sig. dott. de Carro. Questa Macchina però è destinata alle sole malattie della Cute che non sono comunicabili; lo Stabilimento è chiuso a quelle che non abbiano questo essenziale carattere. Essa sarà diretta dal sig. Medico assistente.

Un R. Ispettore appositamente destinato dirigerà la parte sanitaria; e nelle visite di lui, e nell'assistenza non mai interrotta d'un medico e d'un chirurgo, che saran permanenti in tutto il corso della stagione termale, avranno i signori Ospiti tutti i soccorsi

medici e chirurgici pronti sempre ad ogni loro richiesta.

Gl'imprenditori, che sono quelli dell'anno decorso, osano lusingarsi, che meglio di qualunque invito per parte loro, abbian già parlato a quest'ora que' tanti anco de' più ragguardevoli Soggetti, che ospiti li onorarono in passato.

Ai mezzi che la natura offre a dovizia, l'arte e lo studio più accurato aggiungeranno senza risparmio tutto ciò che può rendere quel soggiorno ameno e salubre.

Gl'imprenditori poi, onde assicurare viepiù il servizio, continueranno a ritenere concentrati in loro stessi tutti indistintamente gli oggetti amministrativi, tal che niuno da altri dipenda, che da loro soli, e si faranno inoltre per parte loro un dovere, perché il conformato regolamento interno abbia ad essere pienamente osservato.

Li prezzi descritti nell'unita Tariffa saranno invariabili, e giusta il merito delle cose, graduati ad un tempo, e descritti.

Si dichiara, che se a taluni piacesse di anticipare la sua venuta prima dell'annunciata apertura, sarà accolto e servito.

TARIFFA

delle operazioni termali, e delle bibite delle acque della Vergine e di Recoaro pegli alloggiati nello stabilimento.

Per ciascedun Bagno Termale L. —, 80
Idem Bagno dolce . . . » 1, 50

Idem Bagno dolce dimezzato colla Termale »	1, —
Per ciascheduna doccia, getto, o iniezione »	— 90
Idem Infangatura, che non ec- ceda una secchia di fango »	1. 20
Per ciascheduna applicazione »	— 30
Per ciaschedun Bagno Termale avventizio »	— 90
Per ciascheduna Fumigazione sulfurea senza Biancherie »	2. —
Per ciaschedun Bagno Termale per ogni Cavallo »	— 80
Per ciascheduna libbra d'Acqua della Vergine »	— 18
Idem di Recoaro fresca »	— 36

L'esportazioni poi sono fissate in lire una italiana per ogni secchia di fango, e centesimi cinquanta per ogni mastello d'acqua come dall'Avviso di questa Imp. R. Delegazione Provinciale 6 Maggio 1820 N. 6587-559 che ne determina insieme le discipline.

DISTRIBUZIONE

*dei prezzi dell'alloggio per le persone
che sono in cura.*

Per le camere

Poste alle sorgenti ossia al monte ed al piano, cioè quelle del primo ordine, e del secondo quelle soltanto marcate con li numeri 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 27, 29, 31, 33, 35, 38, vien fissato al giorno il seguente prezzo.

Camere con letto a solo L.	1. 50
Idem con letto a due »	2. —
Idem con più letti per ogni letto da una persona »	1. 50
Idem con letto per un domesti- co nei luoghi di servitù »	— 50

Per le camere

Poste al piano aventi li camerini annessi pei domestici viene fissato al giorno il seguente prezzo.

Camera con letto a solo Padrone e Servo L.	2. 50
Idem con letto a due Padroni ed un Servo »	3. —
Idem con due letti da una sola persona per due Padroni ed un Servo »	4. —

Per le camere

Poste nel secondo ordine, e marcate con li numeri 1 usque 16 inclusivamente viene fissato al giorno il seguente prezzo.

Camera con letto a solo L.	2. —
Idem con letto a due »	2. 50
Idem con due letti da una sola persona »	3. 50

Per le camere

Poste nel terzo ordine viene fissato al giorno il seguente prezzo.

Camera con letto a solo L.	1. —
Idem con letto a due »	1. 50
Idem con più letti per ogni let- to da una persona »	1. —

Per le camere

Poste a pepiano aventi ciascheduna due letti, e marcate con li numero 23. 24. 27. viene fissato al giorno il seguente prezzo.

Camera con due letti da una sola persona L.	2. 50
Le sole camere col ricercato co- modo della cucina, li soli ap- partamenti, o casini per contratto.	
Lumicino per la notte ad oglio »	— 25
Idem a cera »	— 30
Le candelle sì di cera che di sego si pagheranno a parte.	

Prezzi delle cibarie

Pranzo a tavola rotonda calcolata una botti- glia di vino a testa L.	3.25
Pranzo fuori della tavola rotonda per accor- do a libero piacere.	

Prezzi della bottega da caffè e bigliardo

Saranno tenuti affissi li prezzi invariabili a comune cognizione.

Prezzi dello stallaggio e rimessa

Stallaggio per nottata e rinfresco alli prezzi di Padova.	
Per la custodia del legno in rimessa al gior- no L.	— 25

AVVERTIMENTI

Sono pregati li signori Forestieri nell'atto che arrivano di far precedere il loro accordo. Tutte le commissioni verranno diretta alli signori Catterina Raffaello, e Luigi Cremonese alla Battaglia, ovvero in Padova al loro Albergo della Croce d'Oro in Piazza della Legna.

*Gl' Imprenditori
Catterina Raffaello e Luigi Cremonese*

BAGNI DI SANT'ELENA alla Battaglia

REGOLAMENTO INTERNO

Pubblico servizio

Ciascun forestiere nell'atto del di lui arrivo è pregato di rendere ostensibile il di lui passaporto, ed anco quello dei suoi domestici, consegnandoli a quello dei camerieri che sarà incaricato di farne la ricerca.

Orario per le medicature

Perché li signori Bagnanti siano ben serviti nelle ore a ciascheduno assegnate, ed in preferenza sempre degli avventizj o degli alloggiati fuori dello stabilimento, sono essi pregati d'esattezza per parte loro, e segnatamente quando è maggiore il concorso, mentre gl'imprenditori daranno ordini precisi alli Bagnajuoli perché il servizio sia ad ogni richiesta regolare e pronto.

Servizio interno

Onde assicurare un più esatto servizio, una persona in qualità di sorvegliante sarà incaricata, nel maggior concorso, di prestarsi in tutto ciò, che alli signori Bagnanti, potesse occorrere.

Subordinazione di servizio

Il servente qualunque, che mancasse al proprio dovere, o al rispetto dovuto alli signori Ospiti, che onoreranno lo stabilimento, sarà immediatamente licenziato.

Bucato

Gl'imprenditori risponderanno delle mancanze che saranno sull'istante reclamate, e sempre che dietro la consegna alla imbiancatrice sia usata ogni volta l'avvertenza di ritirare la corrispondente bolletta a stampa che verrà staccata da apposito registro, a madre e figlia.

Consegna effetti

Pegli effetti di valore, danaro, o cose preziose, gl'imprenditori non saranno responsabili, che dietro consegna.

Polizze

Per togliere ogni disordine e dubbio nel pagamento delle polizze si dichiara, che in quanto alla bottega di caffè non saranno attendibili se non se quelle firmate dal Controllore ed in quanto allo stabilimento *quelle* soltanto firmate dal principale Luigi Cremonese.

Trattenimenti

La bottega di caffè fornirà a dovizia di che soddisfare in tal genere alle ricerche dei signori Concorrenti. Vi saranno Bigliardo, Sale di Società, e dei Pianoforti eziandio, onde nulla ommettere di ciò che potesse offrire dei piacevoli trattenimenti.

Pedone postale

Ad oggetto che la corrispondenza epistolare sia regolata e giornaliera, gl'imprenditori di concerto coll'Imp. R. Ufficio Postale hanno già stabilito un messo o pedone, che partendo ogni mattina alle ore nove precise, e tornando ogni sera al tramontare del sole porterà, e riporterà lettere, gruppi ed altro a seconda del bisogno.

Mancie alli serventi

Onde togliere le importune ricerche delli serventi dello stabilimento, si rende noto, che le mancie solite a corrispondersi dalla generosità de' signori Ospiti verranno ricevute soltanto dalli sotto descritti.

Ad un solo dei camerieri.

Al solo cuoco.

Ad un solo dei bagnajuoli o bagnajuole.
 Ad un solo dei serventi del caffè.
 Ad una sola donna delle camere.
 Al solo stalliere quando vi sono cavalli, o legni in rimessa.
 Ad un solo facchino dei destinati a portare li bauli.

Vetture

Si rendono noti li prezzi invariabili fissati dal R. Commissario Distrettuale, e correnti con li stessi nolleggiatori per ciascun legno a due cavalli, che percorresse li seguenti stradali.

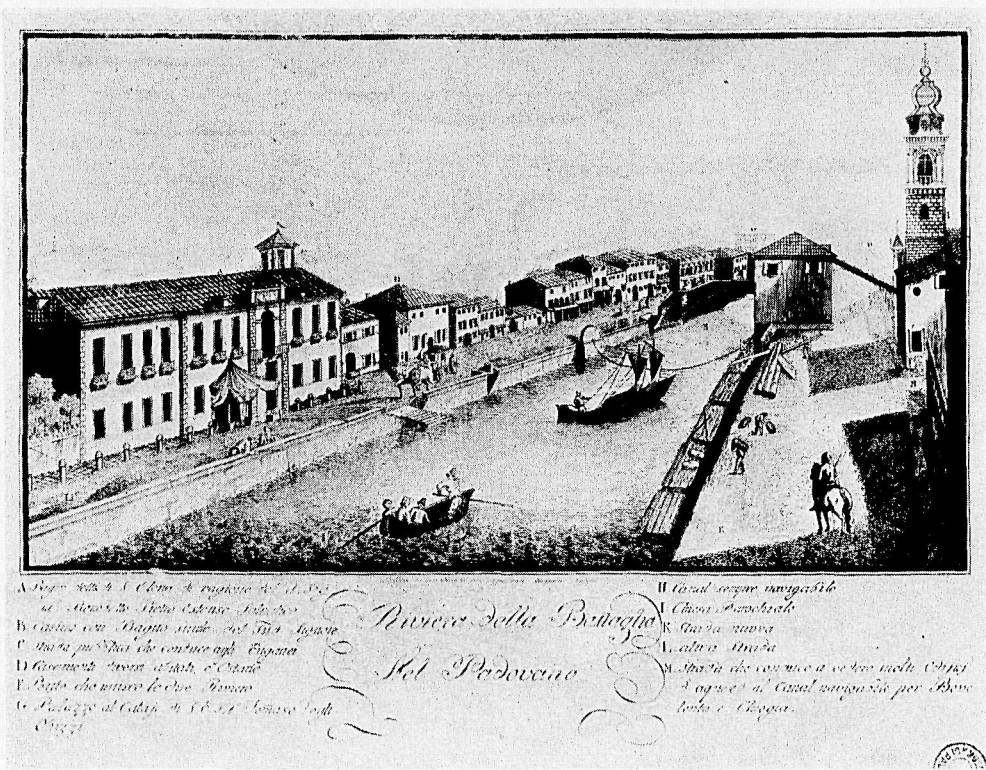
Dalla Battaglia a Padova per solo andata L. 8.—
 Idem andata e ritorno . . . » 12.—
 Dalla Battaglia a Monselice andata e ritorno » 5.—
 Dalla Battaglia ad Arquà andata e ritorno per la via di Monselice » 8.—

Idem per la Costa » 6.—
 Dalla Battaglia ad Abano come dalla Battaglia a Padova
 Dalla Battaglia ad Este - Simile
 Dalla Battaglia a Montegrotto . . . » 6.—
 Dalla Battaglia a Valsanzibio, oppure a Galzignano, a Carrara, a Pernumia ed altri vicini paesi del Distretto andata e ritorno per ogni gita » 5.—

N.B. - Per andata e ritorno s'intende nella stessa giornata, perché volendo trattenersi più di un giorno giova convenirsi anticipatamente colli Vetturali, anzichè raddoppiare il prezzo dell'andata.

Seguono li Nomi delli Vetturali.

CATTERINA RAFFAELLO e LUIGI CREMONESE
 (Imprenditori)



In questa stampa della fine del Settecento «Riviera della Battaglia nel padovano» sono chiaramente visibili i «Bagni detti di S. Elena di ragione del sig. marchese Benedetto Pietro Selvatico Estense»: il primo edificio sulla sinistra. E' attiguo un «casino con Bagno simile del suddetto signore» confinante con la «strada pubblica che conduce agli Euganei» ed oltre con «casamenti diversi, abitati ed ostarie». Una descrizione apparve nel 1796 («Notizie storiche fisiche sui bagni di S. Elena», Venezia, presso Gio. Maria Bassaglia). Ai piedi del colle di S. Elena vi era la «casa propria dei Bagni».



264196

Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

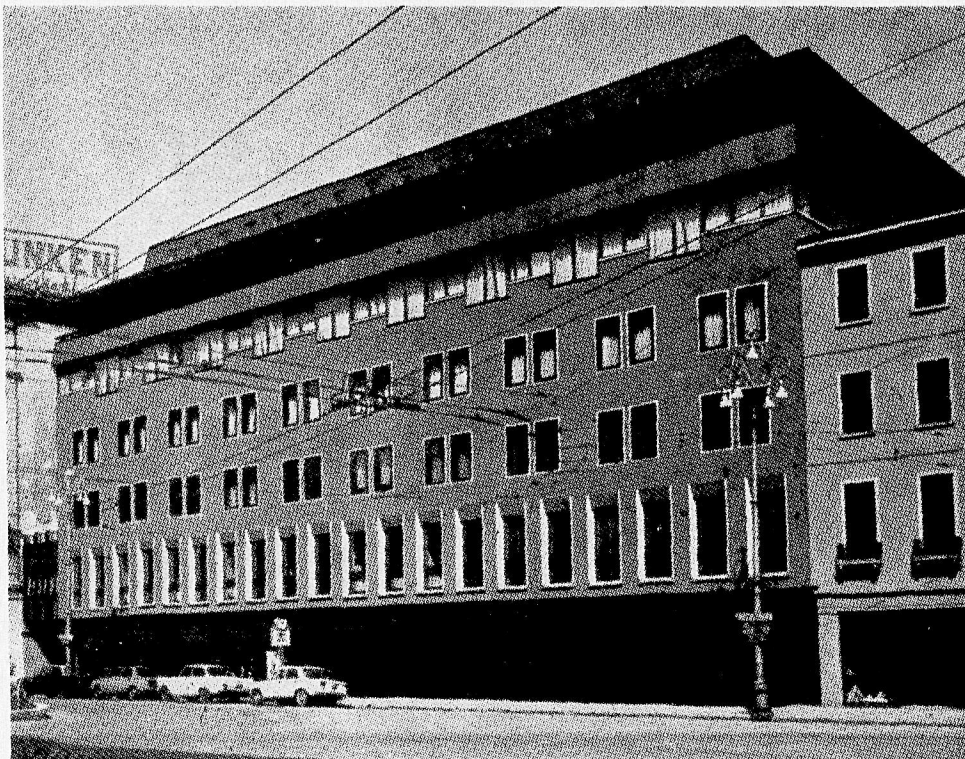
Finito di stampare il 30 aprile 1977
Grafiche Erredici - Padova

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ELETTROBETON S.A.S.

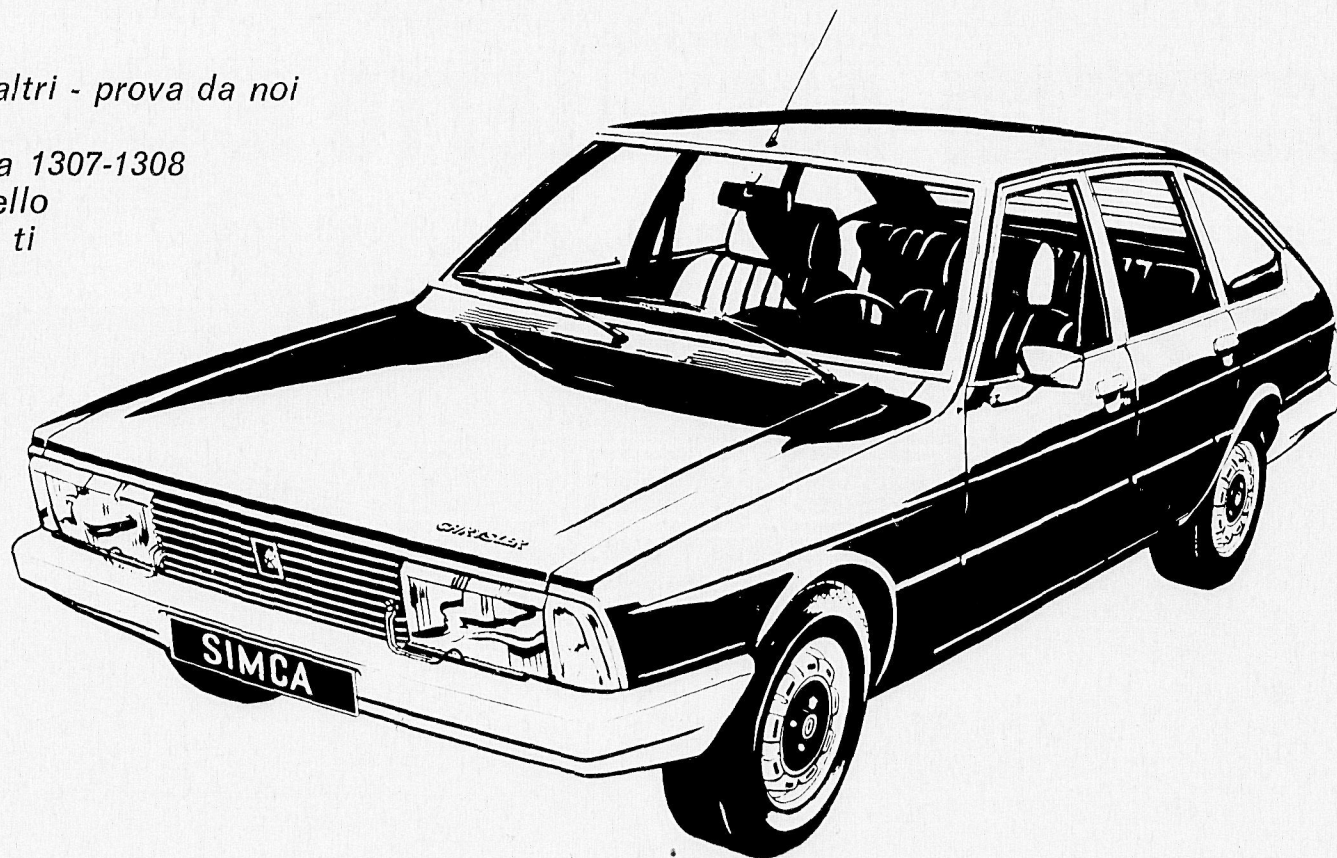
IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

*Prova dagli altri - prova da noi
e giudica tu
con la Simca 1307-1308
ti diamo quello
che gli altri ti
fanno
pagare*



Concessionaria:

D. TREMONTI & FIGLI

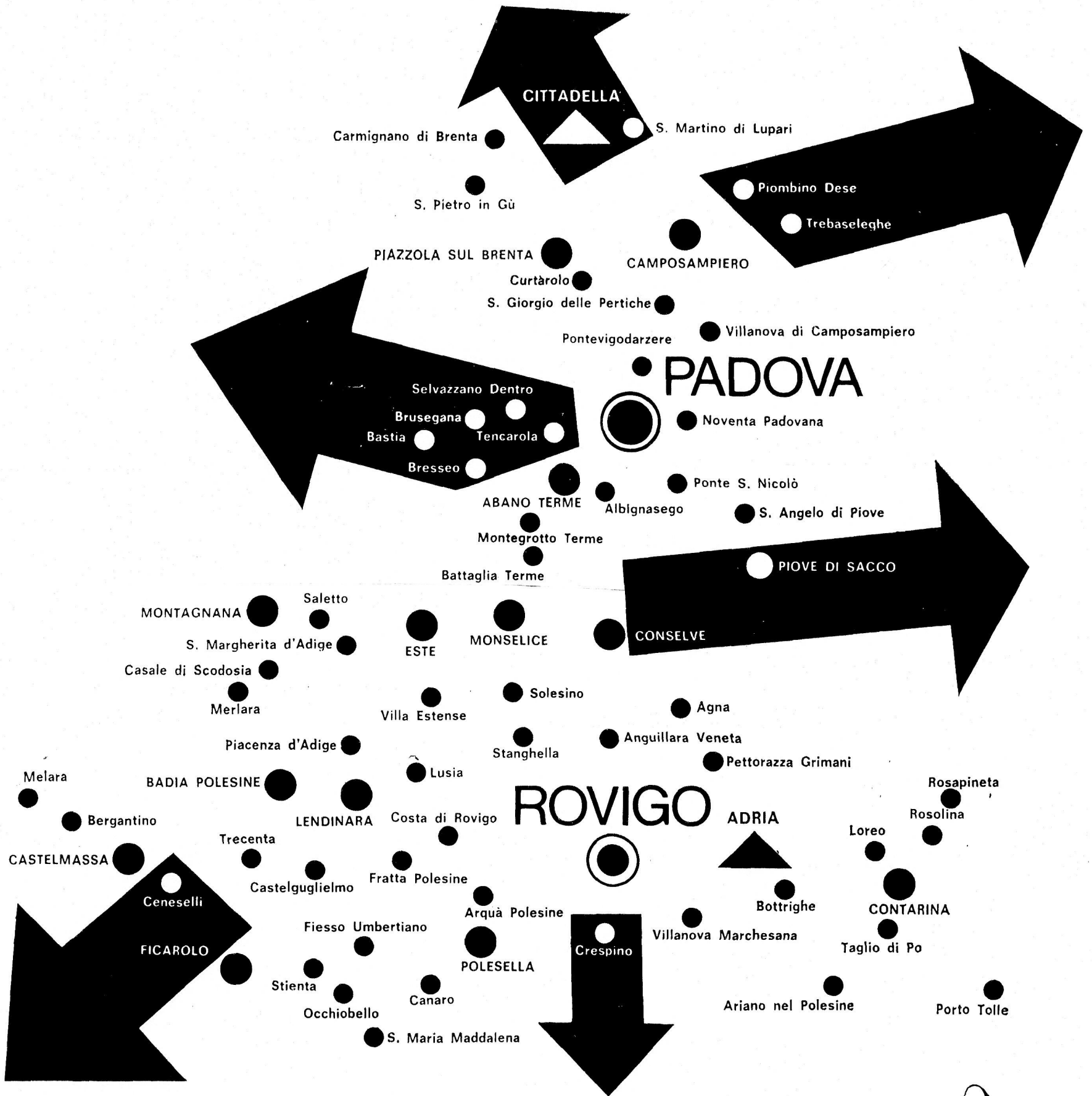
di Sergio e Luciano Tremonti s.n.c.

PADOVA - via Goito, 134 - 142 - Tel. 68.04.22 - 68.13.81

 **SIMCA 1307**
SIMCA 1308
CHRYSLER
SIMCA Benvenuti a bordo

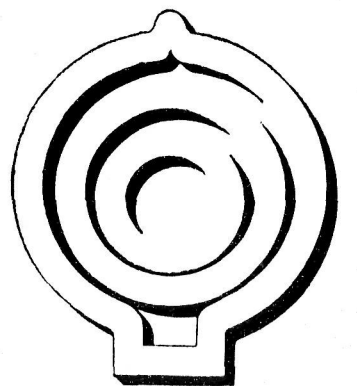
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

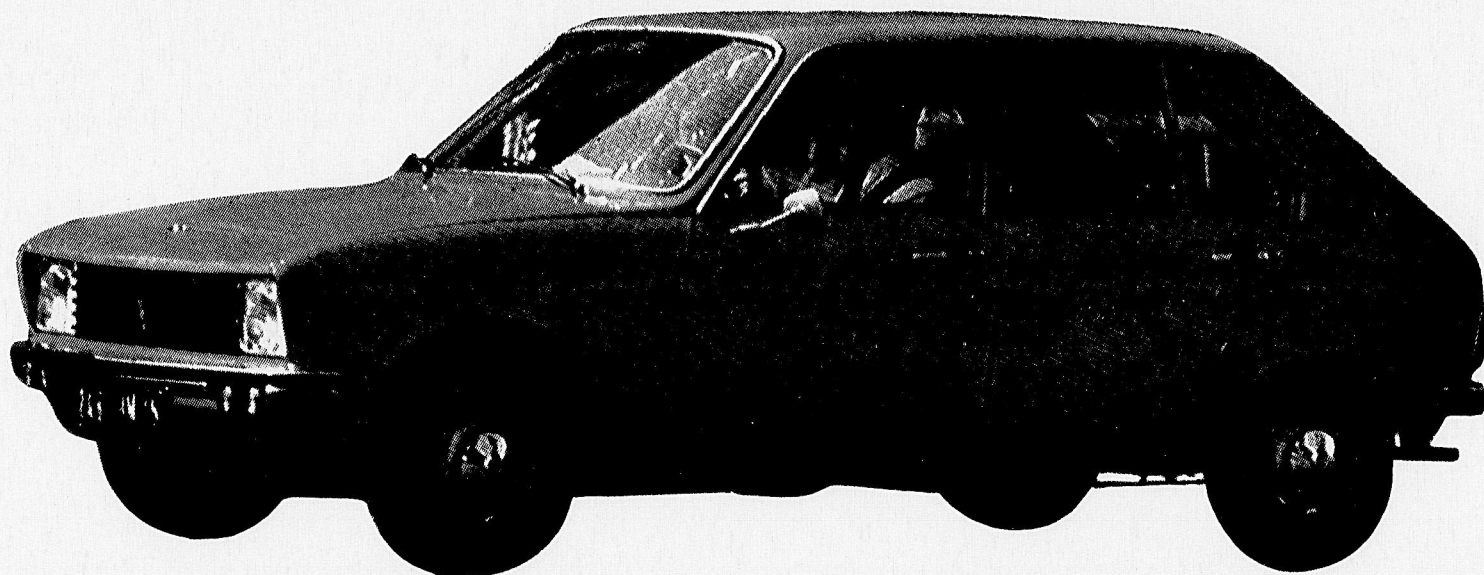
Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

a casa tua definirebbero così l'acquisto di una PEUGEOT

- una vettura economica che non divora tutti i nostri denari
- possiamo viaggiare tutti insieme e stare tutti ben comodi
- siamo contenti perché è bella di dentro e ci piace anche come carrozzeria
- ci sentiamo tutti più sicuri per l'ottima tenuta di strada
- per il tuo lavoro sarà veramente un sollievo, con tutte le comodità che ha
- e poi una Peugeot è sempre una Peugeot

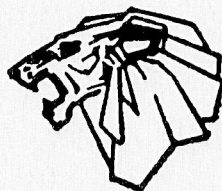


dalla + piccola alla + grande



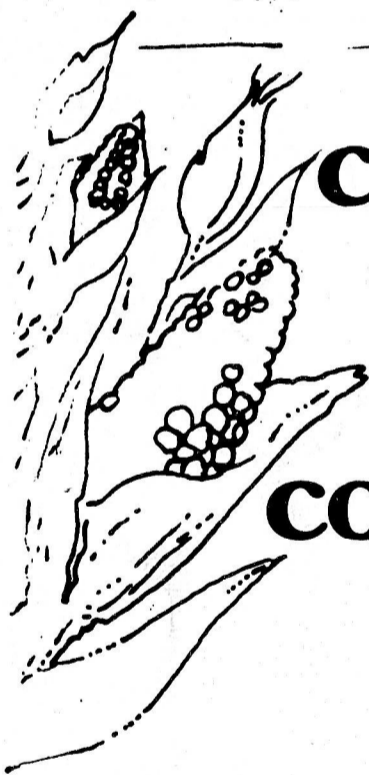
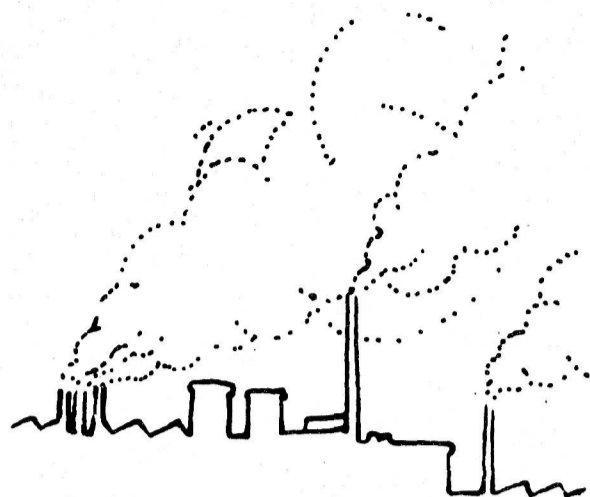
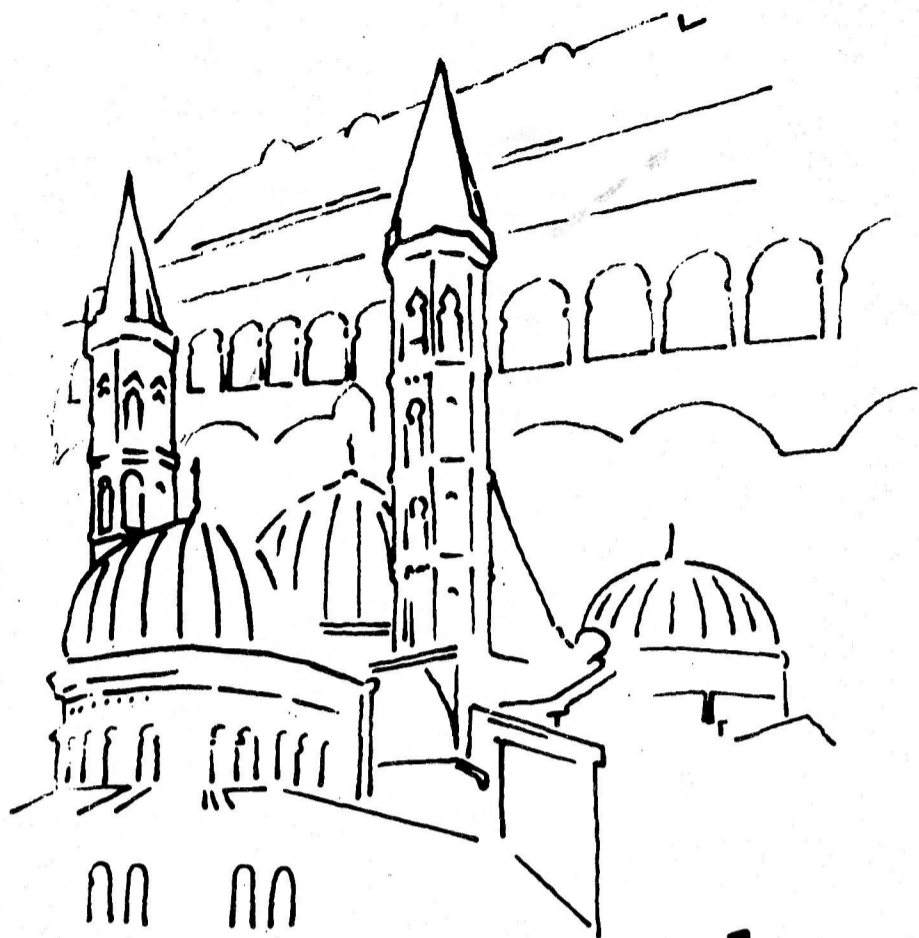
 **interauto** S.R.L.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



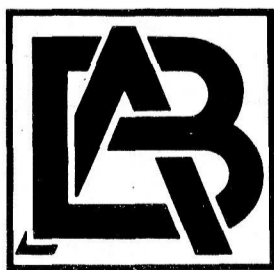
nuova concessionaria

PEUGEOT



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 11.951.846.521
MEZZI AMMINISTRATI L. 485 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA
35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200